

STORIA DI ROMA ANTICA

M

ROYAL ARMY MEDICAL DEPARTMENT

1889

STORIA
DI
ROMA ANTICA

DI
TEODORO MOMMSEN

nuova traduzione italiana eseguita sull'ultima edizione tedesca

DA
LUIGI DI SAN GIUSTO

illustrata nei luoghi, nelle persone e nei monumenti

A CURA DI
ETTORE PAIS

VOLUME PRIMO



2849

ROMA - TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1903

PROPRIETÀ LETTERARIA

AL MIO AMICO
MAURIZIO HAUPT
IN BERLINO

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY
NEW YORK

AL LETTORE

La Storia Romana di Teodoro Mommsen è universalmente giudicata l'opera più perfetta che sia stata pubblicata su quell'argomento. La larghezza dell'erudizione, la sicurezza dei giudizi sono accoppiate alla genialità della forma. Essa è per giunta l'unica che esponga in modo scientifico tutto l'ampio periodo della Repubblica. Mentre la Francia ne possiede due versioni, in Italia non esiste che quella del Sandrini, oggi interamente esaurita.

La nostra Casa Editrice ha creduto pertanto di colmare una lacuna col far seguire alla versione della Storia del Gregorovius una nuova traduzione della Storia del Mommsen, arricchita di illustrazioni, che mancano all'originale tedesco. E ne ha affidato l'incarico a Luigi di San Giusto, che ha fedelmente eseguita la sua traduzione sull'ottava ed ultima edizione tedesca.

Nel testo originale, la Storia della Repubblica di Teodoro Mommsen è compresa in tre volumi. Il quarto, che avrebbe dovuto narrare gli avvenimenti posteriori alla monarchia di Giulio Cesare, non è comparso; nè verrà forse mai in luce. Invece nel 1885 il Mommsen pubblicò un quinto volume, destinato alla storia delle singole provincie dell'impero romano. Non ci è parso necessario pubblicare una versione di quest'ultimo volume che costituisce in certo modo un'opera a parte. Un'egregia versione di esso comparve infatti per cura del prof. E. de Ruggiero. Ci siamo limitati ai primi tre volumi, che formano nel loro complesso la storia dell'antica Roma, e giudicammo che la revisione della nuova versione

non potesse essere affidata ad altri che ad Ettore Pais, allievo del Mommsen, autore egli stesso di una Storia di Roma, che gli studiosi di discipline storiche conoscono bene. Desiderio del Pais sarebbe stato che l'illustre Autore avesse egli stesso fatto qualche aggiunta per la nuova edizione italiana. Questi se ne scansò ricordando la vetustà della sua opera, scritta sin dalla metà del secolo scorso, e il Pais non ha osato aggiungere o modificare linea di un'opera classica, tanto più che in varie questioni il Pais ha professato dottrine e principii più o meno diversi da quelli dell'insigne Maestro.

Il Pais si è perciò proposto di rimandare alla fine del terzo ed ultimo volume della nuova edizione una sua appendice, nella quale parlerà degli autori che hanno scritto di Storia Romana dal Mommsen sino ad oggi, e ivi dirà della vita e degli scritti dell'illustre vegliardo. Vi aggiungerà poi tutte quelle notizie che valgano a mettere il lettore al corrente delle ultime ricerche.

L' EDITORE.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

(EDIZIONE TEDESCA).

La nuova edizione della Storia Romana differisce non lievemente dalla prima: in ispecie nei due libri che abbracciano i primi cinque secoli di Roma. Dove comincia la storia prammatica essa determina ed ordina di per sè stessa il tenore e la forma della narrazione; ma pei tempi più remoti sono tante e tali le difficoltà che presentano allo storico le infinite sorgenti, cui gli è necessità attingere, e il difetto delle date, e la sconnessione delle materie, ch'ei può difficilmente accontentare gli altri e certo non riuscirà a soddisfare sè medesimo. Benchè l'autore della presente opera avesse cercato con ogni sforzo di superare tutte queste difficoltà delle indagini e della narrazione, prima di mandar fuori il suo libro per le stampe, pure assai vi era rimasto ancora da fare e da migliorare. In questa seconda edizione si diè luogo ad una serie di nuove ricerche, come, ad esempio, quelle sui diritti politici dei sudditi di Roma, sullo svolgimento delle belle arti e sui loro risultati. Vi furono riempite moltissime piccole lacune, la narrazione vi apparisce generalmente più risoluta e nel tempo stesso più copiosa, tutto vi è ordinato in modo più chiaro e più evidente. Nel terzo libro furono inoltre esaminate le interne condizioni del Comune romano durante le guerre puniche, non abbozzatamente come nella prima edizione, ma particolareggiatamente come lo richiede l'importanza e la difficoltà della materia. — Il giudice imparziale, e soprattutto chi si provò a risolvere tali problemi, riconoscerà la necessità di codeste aggiunte e le saprà scusare. In ogni caso l'autore dev'essere riconoscente perchè il pubblico giudizio, invece di appuntare le lacune e le deficienze del libro, facili a cadere sott'occhio, abbia raccolto le lodi e la critica su ciò che vi era di finito e di conclusivo.

L'autore poi si è studiato di porre il libro in più comodo assetto. Fu conservata nel testo la numerazione carroniana secondo gli anni della città; a cui fu aggiunto il corrispondente anno prima della nascita di Gesù Cristo. Nei raffronti fu sempre ragguagliato l'anno primo della sesta

*all'anno 753 innanzi al nascimento di Cristo e al quarto anno della sesta olimpiade, benchè, ritenuto che l'anno solare dei Romani principiava col 1° marzo, e quello dei Greci col 1° luglio, l'anno primo della città risponderrebbe in rigor di calcolo ai dieci ultimi mesi dell'anno 753 ed ai due primi dell'anno 752 prima di Cristo, e così ai quattro ultimi mesi del terzo anno della VI olimpiade e agli otto primi del quarto anno della olimpiade medesima. — La moneta romana e greca fu generalmente ridotta in modo che vi sono considerate eguali libbre e sesterzi, denari e dramme attiche, e per ogni somma oltre cento denari si contrappose l'odierno valore dell'oro, e per ogni somma che non passi i cento denari l'odierno valore dell'argento della corrispondente quantità in peso; così che la libbra romana (= 327.45 grammi) d'oro fu equiparata a 4000 sesterzi, e nella proporzione dell'oro all'argento (1 : 15, 5) a 304 $\frac{1}{2}$ tal-
leri prussiani.*

Breslavia, novembre 1856.

PREFAZIONE ALLA 3^a, 4^a, 5^a, 6^a, 7^a ED 8^a EDIZIONE

(EDIZIONE TEDESCA).

La terza, quarta, quinta, sesta, settima ed ottava edizione non si troveranno molto diverse dalle precedenti. Nessun giudice imparziale e competente riterrà che l'autore d'un'opera come questa sia obbligato ad adoperare cioè a ripetere per ogni nuova edizione le indagini speciali che possono essere apparse nel frattempo. Tutto ciò che delle ricerche proprie o straniere, dopo la pubblicazione della seconda edizione è parso all'autore, come erroneo o manchevole, è stato corretto, com'era giusto; ma non v'è stata occasione alcuna di rifacimenti più ampi. Una elaborazione sopra le basi della cronologia romana nel quattordicesimo capitolo del terzo libro è stata più tardi esposta in modo più ampio e più adatto alla materia in uno scritto speciale (La cronologia romana fino a Cesare, seconda edizione. Berlino, 1859), ed è perciò stata limitata qui ad una breve esposizione degli avvenimenti di generale importanza storica. In tutto il resto la disposizione non è mutata.

Berlino, 1° febbraio 1861.

- » 29 dicembre 1864.
 - » 11 aprile 1868.
 - » 6 agosto 1874.
 - » 21 luglio 1881.
 - » 15 agosto 1887.
-

LIBRO PRIMO

DALLE ORIGINI SINO ALLA CACCIATA DEI RE DA ROMA

τὰ παλαιότερα σαφῶς μὲν εὐρεῖν διὰ
χρόνου πλῆθος ἀδύνατα ἦν· ἐκ δὲ τεκ-
μηρίων ὧν ἐπὶ μακρότατον σκοποῦντί
μοι πιστεῦσαι ξυμβαίνει οὐ μεγάλα
νομίζω γενέσθαι, οὔτε κατὰ τοὺς πολέμους
οὔτε ἐς τὰ ἄλλα.

TUCIDIDE.

Le cose più antiche non si possono per la lontananza del tempo chiaramente conoscere; tuttavia per gli indizii probabili ch'io raccolsi meditando l'antichità non credo che esse nè per guerra, nè per altro rispetto siano state ragguardevoli.

1880

THE STATE OF NEW YORK

IN SENATE,
January 15, 1880.

REPORT

OF THE
COMMISSIONERS OF THE LAND OFFICE,
IN ANSWER TO A RESOLUTION
PASSED BY THE SENATE,
MAY 15, 1879.

CAPITOLO I.

INTRODUZIONE

§ 1. — *Storia antica.*

Tutto intorno al Mare Mediterraneo, così variamente diramato, che, penetrando profondamente nella terraferma, forma il maggior golfo dell'Oceano, ed ora si restringe per mezzo di isole o di promontori, ora, stendendosi in grande ampiezza, separa ed unisce le tre parti del mondo antico, si stanziarono nei secoli remoti alcune popolazioni, che, considerate etnograficamente e filologicamente, appartengono a razze diverse, ma che storicamente formano un complesso intero. Questo complesso storico è ciò che non propriamente si suol chiamare la storia del mondo antico; esso è la storia della civiltà degli abitatori del Mediterraneo, che nei suoi quattro grandi stadi di svolgimento ci presenta sulle spiagge del sud la storia della razza copta o egiziana; quella della nazione aramea o siriana, che comprende la costa orientale e si stende fin nell'interno dell'Asia, sino all'Eufrate e al Tigri; e la storia dei due popoli gemelli, gli elleni e gli italici, che ebbero in retaggio il litorale europeo del Mediterraneo. Veramente ognuna di queste storie si riannoda nei suoi principii ad altri cicli storici, ma ben presto ognuna di esse percorre la propria via ben distinta. Ma le nazioni estranee fra loro e anche le affini, che abitano intorno a questo grande cerchio, i Berberi e i Negri dell'Africa, gli Arabi, i Persiani e gli Indiani dell'Asia, i Celti e i Germani dell'Europa, hanno avuto frequente contatto con quegli abitatori del Mediterraneo, senza però aver esercitato su loro una determinata influenza e senza averne ricevuta; e, per quanto si possono stabilire i cicli della civiltà, possiamo considerare come una unità quello i cui punti culminanti sono indicati dai nomi di Tebe, Cartagine, Atene e Roma. Quelle quattro nazioni, dopo che ciascuna, seguendo la propria via, fu giunta ad una particolare e grandiosa civiltà, elaborarono e svilupparono, in varia e vicendevole relazione fra di essi, tutti gli elementi della natura umana, in maniera acuta e ricca; finchè anche questo ciclo fu compiuto, finchè nuove

popolazioni, che avevano fino allora appena lambito, come le onde fan sulla sabbia, le regioni degli stati mediterranei, si riversarono sulle due rive, e, separando storicamente la riva meridionale dalla settentrionale, trasportarono il centro di gravità della civiltà dal Mediterraneo all'Atlantico.

Così la storia antica si separa dalla moderna non solo casualmente e cronologicamente; quella che noi chiamiamo storia moderna è in fatto la formazione di un nuovo ciclo di cultura, che in parecchie epoche del suo sviluppo si riannoda alla civiltà tramontata o tramontante degli stati del Mediterraneo, come questa medesima si riannoda a quella dei più antichi indogermanici; ma come questa è pur essa destinata a compiere il proprio cammino e a provare nel massimo grado la fortuna e il dolore civile: le epoche dello sviluppo, della maturità e della vecchiaia; la felice fatica della creazione nella religione, nello stato e nell'arte; il comodo godimento del conquistato possesso materiale e spirituale; e forse anche un giorno l'esaurimento della forza creatrice nella soddisfatta sazieta della meta raggiunta. Ma anche questa meta non sarà che temporanea; il più grandioso sistema di civiltà ha la propria periferia e può compierla; non così il genere umano, al quale, quando già par di toccare la meta, si ripresenta l'antico compito in più vasto campo e in più alto significato.

§ 2. — *L'Italia.*

Il nostro compito è la rappresentazione dell'ultimo atto di quel grande spettacolo della storia mondiale che è la storia della penisola di mezzo fra quelle tre che si stendono dal continente settentrionale nel mare Mediterraneo.

Essa è formata di monti che si diramano a sud, staccandosi dalle Alpi occidentali. L'Appennino corre dapprima in direzione sud-orientale fra il vasto seno occidentale e lo stretto seno orientale del Mediterraneo; ed è verso quest'ultimo che esso raggiunge la sua più alta elevazione negli Abruzzi, la quale tuttavia raggiunge appena la linea delle nevi eterne. Dagli Abruzzi la montagna continua in direzione meridionale, indivisa dapprima e di considerevole altezza; poi, dopo un abbassamento formato da colline, si divide in una catena bassa sud-orientale, ed in una ripida catena meridionale, e in entrambe finisce con la formazione di due strette penisole. La pianura che si stende a nord fra le Alpi e gli Appennini fin verso gli Abruzzi non appartiene geograficamente, e fino in tarda epoca neanche storicamente, a quel montuoso paese meridionale, cioè a quella parte d'Italia della cui storia ora ci occupiamo. Appena nel settimo secolo di Roma venne unito al resto d'Italia il litorale da Sinigaglia a Rimini, e appena nel secolo ottavo vi si aggiunse la valle del Po; dunque l'antico confine settentrionale d'Italia non sono già le Alpi, ma l'Appennino. Questo non sorge da nessuna parte in ripida catena, ma, steso ampiamente attraverso il paese e chiudendo in sé molte valli e altipiani congiunti fra loro da concordi passi, esso offre all'uomo stesso un adatto luogo di

abitazione; e ciò si può dir ancor meglio del litorale e del paese che circondano l'Appennino a oriente, a mezzogiorno e a occidente. È vero che sulla costa orientale, chiusa a nord dalla catena degli Abruzzi, e interrotta solo dal ripido dorso del Gargano, si stende la pianura apula, uniforme poco frastagliata e con debole sistema idrografico.

Ma sulla costa meridionale, tra le due penisole con le quali termina l'Appennino; verso le interne colline si stende una vasta pianura povera di porti, ma fertile e ricca d'acqua. Finalmente la costa occidentale, che è un vasto territorio attraversato da importanti fiumi, dal Tevere specialmente, e sviluppato dalle acque e dai vulcani una volta numerosi in varietà di vallate, colline, porti ed isole, forma coi territori dell'Etruria, del Lazio e della Campania il nerbo del paese italico, finchè a mezzogiorno della Campania scompare gradatamente la regione antiappennina e la catena delle montagne viene quasi lambita dal Tirreno.

Oltre a ciò come il Peloponneso si congiunge con la Grecia, così all'Italia si congiunge la Sicilia, l'isola più bella e più grande del Mediterraneo, montuosa e in parte deserta nell'interno, ma tutto intorno, e specialmente a oriente ed al sud, circondata da un ampio orlo di un magnifico terreno in gran parte vulcanico; e come geograficamente i monti siciliani sono la continuazione degli Appennini, interrotti appena dalla angusta spaccatura ('*Πύλω*) dello stretto, così anche storicamente la Sicilia è fin dagli antichi tempi una parte d'Italia, come il Peloponneso della Grecia, teatro sul quale si muovevano le stesse razze, sede comune della stessa sviluppata civiltà. La penisola italica partecipa con la greca ad una temperatura moderata, all'aria salubre sui monti di media altezza e, nell'insieme, anche nelle valli e nelle pianure. È inferiore alla greca nello sviluppo delle coste; specialmente le manca il mare ricco d'isole che ha fatto degli Elleni una nazione di navigatori. In compenso l'Italia è superiore alla sua vicina, per le pianure ricche d'acqua e per i pendii fertili e erbosi necessari all'agricoltura ed alla pastorizia. Come la Grecia, essa è un bel paese che stimola e ricompensa l'attività dell'uomo, e che apre il cammino tanto alle inquiete tendenze verso il lontano, quanto alle tranquille aspirazioni di pacifico guadagno interno. Ma se la penisola greca è volta ad oriente, l'italica lo è ad occidente, come per l'Ellade le spiagge epirótiche ed acarnaniche sono di secondaria importanza, così son per l'Italia le coste apule e messapiche; e se in Grecia l'Attica e la Macedonia, i paesi sui quali posa l'evoluzione storica, guardano verso l'oriente, l'Etruria, il Lazio e la Campania son volte ad occidente. Così le due penisole così strettamente vicine e quasi sorelle son rivolte l'una via dall'altra; e sebbene da Otranto si scorgano ad occhio nudo i monti Acrocheraunici, gli Italici e gli Elleni si sono incontrati più presto e più davvicino su ogni altra via fuorchè su quella prossima del mare Adriatico.

Anche qui come altrove la vocazione storica dei popoli era presegnata nelle condizioni del suolo. I due grandi ceppi, dai quali crebbe la civiltà dell'antico mondo, gettarono le loro ombre e le loro sementi l'uno verso oriente, l'altro verso occidente.

§ 3. — *Storia d'Italia.*

È la storia d'Italia che qui sarà raccontata e non la storia di Roma. Se anche, secondo il formale diritto di stato, fu il comune di Roma quello che conquistò la signoria prima sull'Italia, poi sul mondo, questo non si potrebbe assolutamente affermare nel più alto senso storico; e ciò che si è soliti chiamare la dominazione dell'Italia per mezzo dei Romani ci appare piuttosto come l'unione di tutte le stirpi italiche in un solo stato; e di queste stirpi i Romani furono la più potente, ma solo un ramo di esse. La storia italica si divide in due periodi principali: la storia interna d'Italia sino alla sua riunione sotto la supremazia della razza latina e la storia del dominio italico sul mondo.

Noi dunque avremo a narrare lo stabilimento della razza italica sulla penisola, i pericoli per la sua esistenza nazionale e politica e la sua parziale soggezione per mezzo di popoli d'altra origine e di civiltà più antica, i Greci e gli Etruschi, la sollevazione degli italici contro gli stranieri e l'annientamento o il soggiogamento di questi; infine le lotte delle due principali stirpi italiche, i Latini ed i Sanniti, per l'egemonia sulla penisola e la vittoria dei Latini alla fine del quarto secolo avanti Cristo ossia del quinto di Roma. Questo sarà il contenuto dei due primi libri.

Le guerre puniche incominceranno nella seconda parte, la quale comprenderà il rapido estendersi dell'impero romano fino ed oltre ai naturali confini d'Italia, il lungo ed uguale periodo imperiale romano ed il precipitare del possente impero. Questo sarà narrato nel terzo libro e nei seguenti.

CAPITOLO II.

LE PIÙ ANTICHE IMMIGRAZIONI IN ITALIA

§ 1. — *Razze indigene d'Italia.*

Nessuna notizia e nemmeno una leggenda narra della prima immigrazione della razza umana in Italia; anzi in antico era generale la credenza che ivi come dappertutto la prima popolazione fosse stata originata dal suolo medesimo. Così lasceremo ai naturalisti il sentenziare sull'origine delle diverse razze e sui loro rapporti genetici coi diversi climi; storicamente non è nè possibile nè importante lo stabilire se la più antica popolazione di un paese sia autoctona oppure immigrata. Importa però allo storiografo di dimostrare la successiva stratificazione dei popoli di ogni singolo paese per seguire la gradazione della civiltà imperfetta ad una più perfetta, e la soppressione delle razze meno atte alla civiltà o anche solo meno sviluppate per mezzo di nazioni di civiltà superiore. Ma l'Italia è straordinariamente povera di documenti dell'epoca primitiva, e sotto questo aspetto sta in notevole contrasto con altri campi di cultura. Secondo i risultati delle investigazioni sull'antichità fatta dai Tedeschi, in Inghilterra, in Francia, nella Germania superiore e nella Scandinavia, prima che qui vi si fermassero razze indo-germaniche, deve avere abitato o piuttosto aver vagato un popolo di razza tshudica che viveva di caccia e di pesca, che fabbricava utensili di pietra, di argilla o di ossi, si ornava di denti di animali e d'ambra e ignorava l'agricoltura e l'uso dei metalli. Nello stesso modo in India un popolo di colorito scuro, meno suscettibile di incivilimento, precedette l'indo-germanico; ma nell'Italia noi non ritroviamo nè rovine di una nazione respinta, come sono nel territorio celto-germanico i Finni ed i Lapponi e nei monti dell'India le tribù dei Neri; e nemmeno si son finora trovati i vestigi di uno scomparso popolo primitivo, come sembrano manifestarlo gli scheletri stranamente formati, le tombe e i monumenti della cosiddetta età della pietra dell'antichità tedesca. Nulla finora è stato scoperto che possa giustificare l'ipotesi che in Italia l'esistenza della razza umana sia più antica che la coltivazione del campo e la fusione del metallo; e se davvero dentro i confini d'Italia la razza umana stette un giorno sopra il grado di cultura primitiva che noi soliamo chiamare stato di selvatichezza, ogni traccia n'è andata perduta.

Gli elementi della storia più antica sono gli individui popoli, le razze. Fra quelle che più tardi incontriamo in Italia è provata di alcune l'immigrazione, come degli Elleni; degli altri come dei Bruzii

e degli abitatori della regione sabina è storicamente dimostrata la denazionalizzazione.

Escludendo queste due stirpi rimane un numero d'altre, le cui migrazioni non si possono più dimostrare con la testimonianza della storia, ma tutt'al più aprioristicamente e la loro nazionalità non ha apparentemente sofferto una trasformazione esterna; sono queste razze delle quali l'indagine deve stabilire l'individualità nazionale. Se noi dovessimo occuparci solo della confusa faraggine dei nomi dei popoli e della confusa pretesa tradizione storica, la quale è stata composta e stabilita convenzionalmente da poche attendibili notizie dei viaggiatori e da un ammasso di leggende poco importanti, dovremmo abbandonare questa impresa come disperata.

Ma per noi esiste ancora una sorgente della tradizione che offre bensì frammenti ma autentici, e queste sono le lingue indigene delle razze stabilite in Italia da tempo immemorabile. A questi linguaggi che si formarono col popolo fu impresso troppo profondamente il suggello della loro origine, perchè esso potesse venir cancellato interamente dalla cultura successiva. E se delle lingue italiche una sola è compiutamente conosciuta, delle altre son rimaste tuttavia sufficienti reliquie per porgere alla investigazione storica argomento a stabilire la differenza o l'affinità delle razze e il rapporto tra i popoli ed i linguaggi. Così l'etimologia c'insegna a distinguere tre schiatte italiche primitive, la japigia, l'etrusca e l'italica, se così vogliamo chiamarla, la quale ultima si divide in due rami principali; l'idioma latino è quello al quale appartengono i dialetti degli Umbri, dei Marsi, dei Volsci e dei Sanniti.

§ 2. — *Japigi*.

Poche notizie abbiamo della schiatta japigia. Nell'estremo lembo sud-orientale d'Italia, sulla penisola messapica o calabra si sono trovate numerose iscrizioni in una strana lingua dimenticata; sono certamente reliquie dell'idioma degli Japigi, i quali anche la tradizione distingue assolutamente dalle razze latine e sannitiche; notizie degne di fede e numerosi indizi inducono a credere che la stessa lingua e la stessa razza fossero in origine familiari anche in Apulia. Ciò che noi ora sappiamo di questo popolo basta bensì a distinguerlo recisamente dagli altri italici, ma non a stabilire positivamente il posto che a questa lingua ed a questo popolo spetta nella storia dell'umanità (¹). Le iscrizioni non sono decifrate e c'è poca speranza che lo siano in avvenire. Le forme del genitivo *aihi* ed *ihì* corrispondenti al sanscrito *asya* e al greco *ov* sembrano indicare che questo dialetto appartiene agli indo-germanici. Altri segni, come per esempio, l'uso delle consonanti aspirate e l'evitare delle lettere finali *m* e *t* mostrano che questo dialetto japigio è sostanzialmente diverso dall'italico e analogo piuttosto ai dialetti greci. L'ipotesi di una stretta affinità tra la nazione japigia e l'ellenica trova ulteriore appoggio nei nomi di divinità greche più volte comparanti nelle iscrizioni e nella facilità sorprendente con

cui gli Japigi si ellenizzarono, diversi in ciò dalle altre riluttanti nazioni italiche.

L'Apulia, che ai tempi di Timeo (400 di Roma = 350 a. C.) è descritta come paese barbaro, è divenuta nel sesto secolo della città un paese assolutamente greco senza che abbia avuto luogo una immediata colonizzazione dei Greci, ed anche nella stirpe più rozza dei Messapi si mostrano indizi di un analogo sviluppo. A questa affinità generale di razza o di elezione degli Japigi con gli Elleni dovrà fermarsi per ora l'indagine, finchè non si possa raggiungere un più deciso e più sicuro risultato; ma questo non basta ancora a stabilire che la lingua japia sia un rozzo dialetto ellenico⁽²⁾.

Questa lacuna non è però molto importante, poichè al principio di questa nostra storia questa schiatta japia ci si mostra già cedevole e presso a tramontare. Il carattere della nazione japia, poco resistente, facile a fondersi con altre nazionalità, si adatta bene all'ipotesi, resa verosimile dalla sua posizione geografica, che essi siano i più antichi immigranti o gli autoctoni storici dell'Italia. Poichè indubbiamente le più antiche migrazioni dei popoli avvennero tutte per via di terra, specialmente quelle verso l'Italia, le cui coste potevano essere raggiunte per mare solo da esperti naviganti ed erano quindi ancora al tempo di Omero perfettamente sconosciute agli Elleni.

Se poi si ammette che i primi abitatori venissero oltre l'Appennino lo storiografo può, come il geologo che dalla stratificazione delle montagne deduce la loro formazione, arrischiare la supposizione che i più antichi abitatori d'Italia fossero le razze spinte più verso il mezzogiorno; ed è appunto all'estremo lembo sud-orientale che incontriamo la nazione japia.

Il mezzo della penisola italica, per quanto giunge la nostra attendibile tradizione, è abitata da due popoli, o piuttosto da due rami dello stesso popolo, il cui posto nella schiatta indo-germanica si può determinare con maggior sicurezza che non fu per la nazione japia. Non possiamo chiamare questo popolo giustamente l'italico, poichè su di esso riposa l'importanza storica della penisola; esso si suddivide nei due rami dei Latini e in quello degli Umbri coi discendenti meridionali di questi, i Marsi ed i Sanniti e nelle nazioni già in tempi storici discese dai Sanniti. L'analisi linguistica degli idiomi appartenenti a queste razze ha dimostrato che essi sono un anello nella catena delle lingue indo-germaniche, e che l'epoca, nella quale essi formarono una unità, è relativamente tarda.

Nel sistema dei suoni appare la particolare *f* aspirata, che hanno comune con gli Etruschi, ma per la quale si distinguono acutamente dalle razze elleniche ed ellenobarbariche, come pure dallo stesso sanscrito. Le aspirate invece, che sono mantenute assolutamente dai Greci, e le più dure di esse anche dagli Etruschi, sono originariamente straniere agli Italici, e vengono sostituite con uno dei loro elementi, o con la *media*, o con la sola aspirazione *f* oppure *h*. Le più tenui lettere aspirate *s*, *w*, *j*, che i Greci evitano il più possibile, sono conservate quasi intatte nelle lingue italiche, anzi qua e là vennero sviluppate ancora. Il ritiro dell'accento e la conseguente distruzione delle finali

è comune agli italici e ad alcune razze italiche e agli Etruschi; ma assai più ai primi che a questi ultimi; la contrazione immoderata delle desinenze nel dialetto umbro non è certo fondata sull'originario spirito della lingua, ma è corruzione successiva, che si rivela anche in Roma, con la medesima tendenza, ma più debolmente. Così le vocali brevi si trovano regolarmente nelle desinenze italiche, e spesso anche le lunghe; le consonanti finali sono state invece mantenute costantemente nel latino e più ancora nel sannitico; mentre l'umbro lascia cadere anche queste. Da ciò deriva il fatto che la formazione media delle lingue italiche non ha lasciato che lievi tracce, e al suo posto troviamo una forma passiva particolare, mediante l'aggiunta di *r*; inoltre che la maggior parte dei tempi viene formata dalla composizione con le radici *es* e *fu*, mentre le desinenze più ricche e l'aumento risparmiano ai Greci in gran parte l'uso degli ausiliari.

Mentre le lingue italiche e il dialetto eolico rinunziarono al duale, acquistarono in quella vece l'ablativo, che andò perduto per i Greci, e in parte anche il locativo. La severa logica degli Italici pare si sia urtata nel dividere il concetto della pluralità nella dualità e nella quantità, mentre essi conservarono con grande tenacità i segni esprimenti il rapporto del plurale con le declinazioni. Particolarmente italica, e straniera anche al sanscrito, è la sostantività dei verbi, più compiuta nei gerundi e nei supini.

§ 3. — *Rapporti degli Italici coi Greci.*

Questi esempi, scelti tra una ricca copia di fenomeni analoghi, bastano a provare l'individualità della lingua italica di fronte ad ogni altra indo-germanica; e la dimostrano, linguisticamente come geograficamente, come prossima germana dei Greci; il Greco e l'Italico sono fratelli; il Celto, il Tedesco, lo Slavo son loro cugini. La sostanziale unità di tutti i dialetti, e di tutte le razze italiche e greche, deve essere apparsa di buon'ora anche alle stesse due grandi nazioni, poichè noi troviamo nella lingua romana un'antichissima parola di origine enigmatica *Graius* o *Graicus*, che indica ogni Elleno, e così pure presso i Greci la denominazione analoga *Ἕλλάς*, adoperata da tutti i popoli latini e sanniti noti in antico tempo ai Greci, ma non dagli Japigi e dagli Etruschi.

§ 4. — *Rapporti dei Latini e degli Umbri Sanniti.*

Nella genealogia delle lingue italiche il latino appare di nuovo in opposizione ai dialetti umbro-sanniti. Veramente di essi non sono noti che due, l'umbro e il sannita od osco, ed anche questi in maniera incerta e incompleta; degli altri dialetti alcuni, come il volseo e il marsico, son giunti a noi in troppo meschini frammenti, per afferrarli nella loro individualità, o per classificarli con sicurezza e precisione; mentre altri, come il sabino, sono scomparsi, meno alcune tracce conservate come particolarità dialettali nel latino provenzale. Però la com-

binazione dei fatti storici e linguistici non lascia dubbio che questi dialetti tutti hanno appartenuto al ramo umbro-sannitico del grande ceppo italice, e che questo, assai più affine al ramo latino che al greco, pure si distingue recisamente da esso. Nel pronome, e spesso altrove, dicevano il Sannita e l'Umbro *p*, mentre il Romano pronunciava *q*; così *pis* per *-quis*; proprio come si distinguono anche altre lingue affini, e al Celto, ad esempio, è proprio il *p* nella Bretagna e nel Wales; e al Gallico e all'Irico il *k*. Nelle vocali appaiono assai guasti i dittonghi nel latino e nei dialetti nordici in generale, mentre poco han sofferto nei dialetti meridionali italici; il che vuol dire che il Romano indebolisce nelle composizioni la vocale fondamentale, altrove così gelosamente conservata, ciò che non accade nel gruppo di lingue affini.

Il Genitivo delle parole in *a* è in queste lingue, come presso i Greci, *as*; presso i Romani nella lingua perfezionata è *ae*; quello delle parole in *us* è nel sannitico *eis*, nell'umbro *es*, nel romano *ei*; nella perfezione della lingua il locativo scompare sempre più; mentre rimane in pieno uso negli altri dialetti italici; il dativo del plurale in *bus* si trova solo nel latino. L'infinito umbro-sannitico in *um* è straniero ai Romani; mentre il futuro osco-umbro, formato dalla radicale *es* alla maniera greca (*her-est*, λήγ-σῶ), presso i Romani è quasi interamente dimenticato, e sostituito dall'ottativo del verbo semplice, e da formazioni analoghe di *fuo* (*ama-bo*). In molte di queste circostanze, per esempio nelle forme dei casi, le diversità esistono solo nelle lingue perfezionate, mentre i principii coincidono. Dunque se la lingua italice ha una propria individualità a lato della greca, l'idioma latino sta all'umbro-sannitico circa come il jonico al dorico, mentre le differenze dell'osco e dell'umbro e dei dialetti affini si possono paragonare con quelle del dorismo in Sicilia e Sparta.

Ognuno di questi fenomeni linguistici è risultato e testimonianza di un avvenimento storico. Si può dedurre da ciò con assoluta certezza che dal grembo materno comune dei popoli e delle lingue si staccò un ramo, che chiuse in sé comunemente gli antenati dei Greci e degli Italici; che quindi da questo si diramarono gli Italici i quali alla loro volta si divisero in razze occidentali e orientali, e l'orientale più tardi si separò in Umbri e Oschi. Dove e quando ebbero luogo queste separazioni non può, naturalmente, dedursi dalla lingua; e l'ardito pensiero può osare appena di seguire queste rivoluzioni, delle quali le più anteriori ebbero certamente luogo assai prima di quelle immigrazioni, che condussero attraverso gli Appennini i capostipiti degli Italici.

Per contro il confronto delle lingue trattato esattamente e cautamente può dare un'idea approssimativa di quel grado di cultura in cui si trovava il popolo quando accaddero quelle separazioni e offrirci così i principii della storia, la quale non è altro che lo sviluppo della civiltà, poichè specialmente nell'epoca della sua formazione la lingua è la fedele immagine e l'organo del grado di cultura raggiunta; le grandi rivoluzioni termiche e morali vi sono conservate come in un archivio, negli atti del quale l'avvenire non tarderà ad attingere per quei tempi intorno ai quali ogni diretta tradizione è muta.

§ 5. — *Cultura indo-germanica.*

Mentre i popoli indo-germanici ora divisi formavano una schiatta parlante la stessa lingua, essi avevano raggiunto un certo grado di cultura e un tesoro di parole ad esso corrispondente, che tutti i popoli accettavano come eredità comune nello stabilito uso convenzionale per costruire su questa data base indipendentemente nell'avvenire. In questo tesoro di parole noi non troviamo soltanto le più semplici indicazioni dell'essere, dell'attività delle percezioni come *sum, do, pater*, cioè l'eco originario dell'impressione che il mondo esterno fa sul petto dell'uomo, ma anche un certo numero di parole indicanti stato di cultura, non solo secondo le loro radici, ma anche in una forma speciale e consueta, le quali sono bene comune della razza indo-germanica e non sono spiegabili nè con lo sviluppo parallelo, nè con ulteriore derivazione.

Così noi possediamo testimonianze dello sviluppo della vita pastorale in quella remota epoca nei nomi invariabilmente fissati per gli animali domestici; il sanscrito *gâus* e il latino *bos* e il greco *βovς*; il sanscrito *avis* e in latino *ovis* e in greco *ὄvis*; il sanscrito *açvas* e il latino *equus* e il greco *ἵππος*; il sanscrito *hansas*, il latino *anser* e il greco *χίν*; il sanscrito *âtis*, il latino *anas* e il greco *νίσσα* e così *pecus, sus, porcus, taurus, canis* sono parole sanscrite. Dunque già in questa remota epoca la razza, sulla quale dai giorni di Omero fino al tempo nostro riposa lo sviluppo intellettuale dell'umanità, aveva oltrepassato l'infimo grado della civiltà, l'epoca dei cacciatori e dei pescatori, ed era giunta ad una stabilità almeno relativa delle sedi.

Ci mancano invece fino ad ora le prove che già allora venissero coltivati i campi. La lingua testimonierebbe piuttosto contro che in favore. Tra i nomi latino-greco di biade nessuno si trova in sanscrito con l'unica eccezione di *ζέα*, che corrisponde linguisticamente al sanscrito *yavas*, e che indica d'altronde in indiano orzo e in greco spelta. Si deve però ammettere che questa così grande diversità nei nomi delle piante coltivate se non corrisponde affatto alla sostanziale concordanza nella denominazione degli animali domestici, non esclude assolutamente una originaria comunione dell'agricoltura; nei rapporti primitivi il trasporto e l'acclimatazione delle piante è più difficile di quella degli animali, e la coltura del riso degli indiani, la coltura del frumento e della spelta dei Greci e dei Romani, quella della segala e dell'avena dei Germani e Celti potrebbero benissimo riportarsi tutte sopra una originaria agricoltura comune. Ma d'altra parte la denominazione di un cereale comune ai Greci e agli Indi è appena una prova che prima della separazione delle stirpi nella Mesopotamia si raccogliessero e si mangiasse grano d'orzo e di spelta, spontaneamente cresciuto, e non che vi si coltivasse già il grano⁽³⁾.

Se dunque in nessun modo si può arrivare ad una decisione, può condurci un po' più innanzi l'osservazione che un numero delle più importanti parole riferentesi alla cultura appaiono anche in sanscrito, ma quasi tutte con una più generale significazione: *agras* è presso gli

Indi in generale, pianura fertile; *kârnu* sono cose triturate; *aritrâm* è il remo e la nave; *venas* è in generale una cosa piacevole e specialmente l'eccitante bevanda. Le parole dunque sono antichissime; ma la speciale loro applicazione al campo coltivato (*ager*) — al grano da macinarsi (*granum*) — allo strumento che solca il terreno, come la nave la superficie del mare (*aratrum*), al sugo della vite (*vinum*), non era ancora sviluppata durante la più antica separazione delle razze; non è dunque da meravigliarsi se queste applicazioni furono in parte molto differenti, e così per esempio dal sanscrito ebbero il nome *kârnu* tanto il grano destinato alla triturazione quanto il mulino che triturava, e in gotico si dissero *quairnus* e in lituano *girnôs*. Possiamo quindi ammettere come probabile che il popolo primitivo indo-germanico non conosceva ancora l'agricoltura, e come certo che se la conosceva questa non aveva che una parte secondaria nella economia politica di quel popolo; poichè se già allora l'agricoltura fosse stata ciò che fu più tardi per i Greci e pei Romani, essa si sarebbe impressa più profondamente nella lingua.

Al contrario la costruzione delle case e delle capanne degli indo-germani è provata dal sanscrito *dam(as)*, latino *domus*, greco *δῶμος*; sanscrito *vêças*, latino *vicus*, greco *οἶκος*; sanscrito *dvaras*, latino *fores*, greco *θύρα*; e per la costruzione di battelli a remo i nomi della barca — sanscrito *nâus*, greco *ναῦς*, latino *navis* — e del remo, sanscrito *aritrâm* *ἑρέτως*, latino *remus*, *tri-resmis*; per l'uso dei carri e la domazione degli animali da tiro il sanscrito *akshas* (asse e carro), latino *axis*, greco *ἄξων*, *ἄξυ-ἄξα*; sanscrito *iugam*, latino *iugum*, greco *ζυγόν*. Anche le denominazioni delle vesti — sanscrito *vastra*, latino *vestis*, greco *ἑσθῆς*, e del cucire e del filare — sanscrito *siv*, latino *suo*; sanscrito *nach*, latino *neo*, greco *νόστω*, sono le stesse in tutte le lingue indo-germaniche.

Dell'arte superiore e più difficile del tessere non può dirsi la stessa cosa ⁽⁴⁾.

Invece la cognizione dell'uso del fuoco nella preparazione dei cibi, e del sale come condimento dei medesimi, è antico retaggio delle nazioni indo-germaniche; e lo stesso si può dire della cognizione dei più antichi metalli adoperati dall'uomo come strumenti o come ornamento. Almeno i nomi del rame (*aes*) e dell'argento (*argentum*) e forse anche quello dell'oro ritornano al sanscrito, e questi nomi non han potuto nascere se non quando si era imparato a separare e ad adoperare i minerali; come pure il sanscrito *asis*, il latino *ensis* indica l'antichissimo uso delle armi metalliche. E così risalgono a questi tempi i concetti fondamentali sui quali in ultima analisi riposa lo sviluppo di tutti gli stati indo-germanici, la relazione del marito con la moglie, l'ordine della famiglia, il sacerdozio del padre di famiglia, l'assenza di uno speciale stato sacerdotale e in generale di ogni separazione di casta, la schiavitù come istituzione legale, i giorni del giudizio nella comune nel novilunio e nel plenilunio. Invece l'ordinamento positivo del governo, la separazione fra la signoria regia e la comunale, tra i privilegi ereditari delle stirpi nobili e reali e l'incondizionata uguaglianza legale dei concittadini appartengono in ogni dove a un'epoca posteriore. Persino gli elementi della scienza e della religione mostrano tracce di

una originaria comunanza. I numeri fino a cento sono gli stessi (sanscrito *śatam, ékaśatam*, latino *centum*, greco *ἑκατόν*, gotico *hund*; la luna in tutte le lingue indica che essa serve a misurare il tempo (*mensis*) come il concetto medesimo della divinità (sanscrito *dēvas*, latino *deus*, greco *θεός*); appartengono alla comune proprietà dei popoli anche parecchie delle più antiche idee religiose e immagini della natura. Ad esempio il concetto del cielo come padre e della terra come madre degli esseri, i festosi cortei delle divinità che nei propri carri sopra vie accuratamente tracciate vanno da un luogo all'altro, la sopravvivenza sotto forma d'ombra dell'anima dopo la morte sono idee fondamentali della mitologia indica come pure della greca e della romana. Alcuni dei del Gange concordano con quelli adorati sull'Ilisso e sul Tevere fino nel nome, così l'Urano dei Greci è il Varunas e Zeus, Jovis pater, Diespiter il Djâus pitâ dei Vedi. Una luce inattesa è caduta sopra parecchie enigmatiche figure della mitologia ellenica per mezzo delle più recenti investigazioni sull'antica mitologia indica. Le antichissime misteriose figure delle Erinni non sono poesia ellenica, ma sono immigrate dall'Oriente, insieme ai più antichi coloni. Il divino veltro *Saramâ* che custodisce la greggia d'oro delle stelle e dei raggi del sole per il signore del cielo e aduna per lui le vacche del cielo, le nutrienti nuvole per mungerle, e che accompagna fedelmente i più morti nel mondo dei beati è divenuto presso i Greci il figlio di *Saramâ*, il *Saramēyas* o *Hermēias*, e l'enigmatico racconto ellenico del ratto dei buoi di Elios, connesso indubbiamente con la favola romana di Caco, appare ora come un'ultima incompresa eco di quell'antica significativa fantasia.

§ 6. — *Cultura greco-italica.*

Se il cômputo di stabilire il grado di cultura che gli Indo-germani raggiunsero prima della separazione delle razze appartiene piuttosto alla storia generale del mondo, è però cômputo speciale della storia italiana di stabilire, per quant'è possibile, in quale stato si trovava la nazione greco-italica quando gli Elleni e gli Italici si divisero.

Questo non è già un lavoro superfluo; perchè con esso noi stabiliamo il punto di partenza della civiltà italiana e della storia nazionale. Tutti gli indizi dimostrano che mentre gli Indo-germanici conducevano probabilmente una vita pastorale e forse conoscevano soltanto la spiga allo stato selvaggio, erano i Greco-italici un popolo che coltivava già il grano e fors'anco il vino. Questo non è dimostrato precisamente dalla comunanza stessa dell'agricoltura, la quale non giustifica in nessun modo questa conclusione etnografica.

Un nesso storico della coltura indo-germanica con quella delle razze cinesi, aramee ed egiziane non si potrebbe facilmente porre in dubbio, eppure queste razze sono o interamente straniere agli Indo-germani, oppure ne furono separate in un'epoca nella quale certamente non vi era agricoltura. Piuttosto le razze di civiltà più elevata hanno cambiato continuamente, in antico come al giorno d'oggi, gli strumenti

agricoli e le piante coltivate, e se gli annali della China fanno risalire l'agricoltura cinese all'introduzione di cinque specie di cereali, che ebbe luogo sotto un certo re in un certo anno, questo racconto indica senza dubbio esattamente almeno in generale le condizioni della più antica epoca di cultura.

La comunione dell'agricoltura, la comunione dell'alfabeto, dei carri da guerra, della porpora, di strumenti e di ornamenti, ci permette piuttosto di argomentare antichissime relazioni di commercio, piuttostochè originaria unità di schiatta. Ma per quel che riguarda i Greci e gli Italic, date le relazioni relativamente ben note di queste due nazioni fra loro, l'ipotesi che l'agricoltura, la scrittura e le monete siano giunte in Italia appena per mezzo degli Elleni deve considerarsi come assolutamente inammissibile. Ma d'altra parte la comunanza di tutte le più antiche espressioni dimostra la strettissima relazione fra l'agricoltura dei due paesi: *ager ἀγρός*; *aro aratrum ἀρόω ἄροτρον*; *ligo* presso *λαλαίνω*; *hortus κόρτος*; *hordeum κρήνη*; *milium μελίμη*; *rapa ῥαφανίς*; *malva μαλάκη*; *vinum οἶνος*; e così pure la coincidenza dell'agricoltura greca e dell'italica si riscontra nella forma dell'aratro, che appare perfettamente uguale nei monumenti attici antichi e romani, nella scelta delle più antiche sorta di cereali: miglio, orzo, segala; nell'uso di tagliare le spighe con la falce e di farle calpestare dal bestiame sul battuto dell'aia e finalmente nel modo di preparare il grano: *puls πόλτος*, *pinso πίσσω*, *mola μύλη*; poichè la cuocitura è di origine più recente ed è per questo che anche nel rituale romano invece del pane si adopera sempre la pasta o la poltiglia.

La denominazione *paese del vino* (*Οἰνωτρία*), che sembra risalire sino ai più antichi coloni greci, dimostra che anche la coltura della vite precede la più antica immigrazione greca; il passaggio della vita pastorale all'agricoltura o, per dire più precisamente, l'unione dell'agricoltura con la più antica pastorizia deve aver avuto luogo dopo che gli Indi erano usciti dal grembo materno delle nazioni, ma prima che gli Elleni e gli Italic cessassero la loro antica comunione. Pare del resto che quando incominciò la coltivazione delle terre, gli Elleni e gli Italic non fossero soltanto uniti fra di loro, ma formassero pure un popolo solo con altri membri della grande famiglia; è un fatto almeno che i più importanti di quei vocaboli di cultura sono stranieri ai membri asiatici delle famiglie di popoli Indo-germanici, ma sono comuni ai Romani e ai Greci con le razze celtiche come pure con le tedesche, slave e lituane (5).

La separazione del retaggio comune dal patrimonio particolarmente acquistato da ogni nazione, sia nei costumi, sia nel linguaggio, non è compiuta ed è ben lungi dall'essere proseguita in tutta la varietà delle smembrature e delle graduazioni; l'investigazione delle lingue sotto questo rapporto è appena incominciata, ed anche la storiografia toglie sempre la materia delle sue narrazioni sui tempi antichi, preferibilmente alle sorde pietre della tradizione invece che dalla ricca miniera delle lingue. Per ora quindi deve bastare d'indicare le differenze fra la cultura della famiglia indo-germanica nella sua più antica comunanza e la cultura di quell'epoca in cui i Greco-italici vivevano ancora

insieme indivisi; la distinzione dei risultati della cultura, stranieri ai membri asiatici di questa famiglia, ma comuni agli Europei da quei risultati che i singoli gruppi indo-germanici, come il greco-italico, il tedesco-slavo raggiunsero individualmente, non si potrà fare se non dopo molto progredite investigazioni linguistiche e materiali. Certo però l'agricoltura è divenuta per la nazione greco-italica, come per tutte le altre, il germe e il centro della vita privata e civile e come tale è rimasta nella coscienza del popolo. La casa e lo stabile focolare che l'agricoltore si prepara invece della leggiera capanna e dell'instabile fuoco del pastore vengono rappresentati nel campo spirituale e idealizzati nella dea Vesta o 'Εστία, l'unica quasi che non è indo-germanica e che pure è originariamente comune alle due nazioni. Una delle più antiche favole italiche attribuisce al re Italo, oppure, come devono aver pronunciato gli Italici, Vitalo o Vitulo, il passaggio del popolo dalla vita pastorale all'agricoltura, e giudiziosamente vi connette la primitiva legislazione italica; non è che un'altra versione quella della favola sannitica che indica il loro aratore come condottiero delle prime colonie, oppure quando i più antichi nomi latini chiamano il popolo mietitori (*Siculi* o *Sicani*), oppure lavoratori dei campi (*Opsci*). Si deve attribuire al carattere antitradizionale delle cosiddette leggende sulle origini romane, se vediamo sorgere in esse un popolo di pastori e di cacciatori fondatore di città; leggenda e fede, leggi e costumi si connettono presso gli Italici come presso gli Elleni generalmente all'agricoltura ⁽⁶⁾.

Come l'agricoltura così anche le divisioni del suolo e la maniera della limitazione sono ordinati sulla stessa base presso i due popoli; la stessa coltivazione del suolo non può essere immaginata senza una misurazione, per quanto rozza, di esso.

Il *Vorsus* osco ed umbro da cento piedi quadrati corrisponde perfettamente al pletro greco. Anche il principio della limitazione è il medesimo. L'agrimensore si orienta secondo uno dei punti cardinali e tira quindi dapprima due linee da nord a sud e da est a ovest, egli si mette nel punto d'intersecazione (*templum*, τέμενος da τέμνω) e conduce a distanze fisse altre linee parallele alle due linee principali di intersecazione, ottenendo così una serie di campi rettangolari i cui angoli sono indicati da pali di confine (*termini*, nelle iscrizioni siciliane τέρμονες, comunemente ὄροι). Questa maniera di limitazione, che è bensì anche etrusca, ma difficilmente di origine etrusca, noi la troviamo presso i Romani, gli Umbri, i Sanniti, ma anche in antichissimi documenti degli Eracleoti Tarentini; i quali probabilmente non l'han tolta dagli Italici, nè gli Italici dai Tarentini: è piuttosto un antico patrimonio comune. Propriamente e caratteristicamente romano è l'ostinato perfezionamento del principio di quadratura, secondo il quale, anche quando un fiume o il mare formavano un confine naturale non se ne teneva conto, ma si chiudeva con l'ultimo pieno quadrato il territorio diviso in proprietà.

Ma non soltanto nell'agricoltura, anche sugli altri campi dell'antichissima attività umana è riconoscibile la stretta parentela dei Greci e degli Italici. La casa greca come la descrive Omero è poco diversa

da quella che era conservata costantemente in Italia; la parte principale e in origine anche l'intero vano abitabile della casa latina è l'atrio, cioè la stanza nera con l'altare domestico, il letto nuziale, il desco e il focolare, e null'altro è il Megaron omerico con l'altare domestico, il focolare e il soffitto nero di fuliggine. Ma non possiamo dire lo stesso della costruzione navale. Il battello a remi è antico patrimonio comune degli Indo-germani; ma difficilmente appartiene al periodo greco-italico il progresso delle navi a vela, poichè non vi sono espressioni navali che non siano comuni agli Indo-germani e che appartengano originariamente ai Greci e agli Italici. In contraccambio l'antichissimo costume italico delle mense in comune dei contadini, la cui origine, secondo il mito, si riannoda all'introduzione dell'agricoltura, viene paragonato da Aristotele con le *Sissizie* cretensi, ed anche in ciò si accordano gli antichissimi Romani coi Cretensi e coi Laconi, prendendo i cibi non giacendo sulla panca, come fu più tardi uso dei due popoli, ma stando seduti. A tutti i popoli è comune l'accensione del fuoco per mezzo dello strofinamento di due diversi pezzi di legno, ma certo non a caso s'incontrano i Greci e gli Italici nella denominazione dei due legni accenditori, dello *sfregatore* (τρύπανον, *terebra*) e della *tavoletta* (στόρευς ἑσάρια, *tabula*, certo da *tendere τέταμαι*), così è pure identico il vestimento dei due popoli; la tunica corrisponde perfettamente al *chiton*, e la toga altro non è che un più largo *Himation*; persino nelle armi, così soggette a mutamenti, è comune ai due popoli, chè le due armi principali per l'assalto sono il giavellotto e l'arco, ciò che presso i Romani si esprimeva chiaramente nei più antichi nomi dei militi (*pilumni-arquites*), nome non adatto precisamente al modo di combattere corpo a corpo (?).

Così pure presso i Greci e gli Italici, nella lingua e nei costumi si può ricondurre agli stessi elementi tutto ciò che riguarda le basi materiali dell'umana esistenza; i più antichi problemi che la terra porge all'uomo sono stati risolti in comune dai due popoli quando essi formavano ancora una nazione.

§ 7. — *Antitesi interna fra i Greci e gli Italici.*

Diversamente accade nel campo spirituale; il grande compito dell'uomo di vivere in cosciente armonia con sè stesso, coi suoi simili e con l'universo dà luogo a tante soluzioni quante son le provincie nel regno del Padre nostro; e su questo campo e non su quello materiale si differenziano i caratteri degli individui e dei popoli. Nel periodo greco-italico non devono essere mancati gli incitamenti a far risaltare questo interno contrasto, appena fra gli Elleni e gli Italici si è manifestata quella profonda differenza spirituale i cui effetti continuano ancora fino al giorno d'oggi. La famiglia e lo stato, la religione e l'arte si sono svolti in Grecia e in Italia in modo così particolare e nazionale, che la base comune sulla quale anche qui i due popoli riposavano venne sopraffatta, ed è stata quasi interamente tolta agli occhi nostri quella vita ellenica che sacrificava all'individuo

il tutto, la nazione al comune, il comune al cittadino, ed il cui ideale d'esistenza erano la vita bella e buona e troppo spesso anche il dolce ozio, e il cui sviluppo politico consisteva nell'approfondirsi del particolarismo originario dei singoli comuni e più tardi addirittura nello scioglimento interno del potere comunale; la cui intenzione religiosa fece dapprima uomini gli dei e negò quindi gli dei; quell'organismo ellenico che nei giuochi scioglieva le membra del fanciullo ignudo e dava libero campo al pensiero in tutto il suo splendore e in tutta la sua terribilità; e quella vita romana che legava il figlio nel timore del padre, i cittadini nel timore del sovrano ed essi tutti nel timore degli Dei, che nulla esigeva e nulla onorava fuorchè l'utile azione e costringeva ogni cittadino a riempire ogni istante della breve vita con indefesso lavoro, che imponeva già al fanciullo il casto vestimento del corpo, quella vita romana nella quale chi voleva essere diverso dai compagni era chiamato un cattivo cittadino, nella quale lo stato era tutto e l'ampiamiento dello stato era l'unico alto pensiero non osteggiato... chi potrebbe ricondurre col pensiero questi acuti contrasti all'unità originaria che li rinchiusdeva entrambi, ed entrambi preparava e generava? Sarebbe stolta presunzione il voler sollevare questo velo; solo con pochi accenni tenteremo di indicare i principii della nazionalità italica e la loro connessione ad un periodo più antico, non già per prestare parole alle intuizioni dell'intelligente lettore, ma solo per indicargli la via.

§ 8. — *La famiglia e lo stato.*

Tutto quello che si può chiamare l'elemento patriarcale nello stato riposa tanto in Italia quanto in Grecia sulle stesse fondamenta. Anzitutto occorre qui parlare della forma morale e rispettata della vita sociale ⁽⁸⁾, la quale ordina all'uomo la monogamia, punisce severamente l'adulterio della donna e riconosce nell'alta posizione della madre, dentro la sfera domestica, la parità dei due sessi e la santità del matrimonio. È invece tutto proprio degli Italici e straniero ai Greci lo sviluppo aspro, senza riguardi per la personalità, della podestà maritale e più ancora della podestà patria; la subordinazione morale si è trasformata solo in Italia in schiavitù legale. Nello stesso modo fu mantenuto dai Romani con spietata severità e mantenuto in tutte le sue conseguenze il principio assoluto che poneva il servo fuori della legge, principio che stava nella natura stessa della schiavitù, mentre presso ai Greci ebbero luogo di buon ora effettive e legali mitigazioni e, ad esempio, il matrimonio degli schiavi era riconosciuto come una relazione legale. La razza, vale a dire la comunione dei discendenti dello stesso progenitore, riposa sulla famiglia; e presso i Greci come presso gli Italici, l'essenza dello stato è uscita dalla razza. Ma se nell'indebolito sviluppo politico della Grecia il consorzio delle razze si mantenne come forza corporativa contro lo stato anche molto innanzi nel tempo storico, lo stato italico ci appare subitamente compiuto, inquantochè di fronte ad esso le schiatte sono completa-

mente neutralizzate ed esso rappresenta non già la comunione delle schiatte, ma la comunione dei cittadini. Al contrario nella Grecia l'individuo pervenne nei suoi rapporti con la schiatta assai prima e più compiutamente all'interna libertà ed al proprio svolgimento, che non in Roma, e ciò si vede con grande chiarezza nello sviluppo assolutamente diverso dei nomi propri, certo originariamente omogenei presso i due popoli. Negli antichi nomi greci s'incontra di frequente il nome della schiatta aggiunto aggettivamente al nome dell'individuo, mentre invece i dotti romani si ricordavano che i loro antenati non portavano in origine che un solo nome, che fu più tardi il prenome. Ma mentre nella Grecia il nome aggettivo della schiatta scompare presto, esso diventa presso gli Italici e non solo presso i Romani il nome principale, cosicchè il vero nome dell'individuo, il prenome, si subordina a quello.

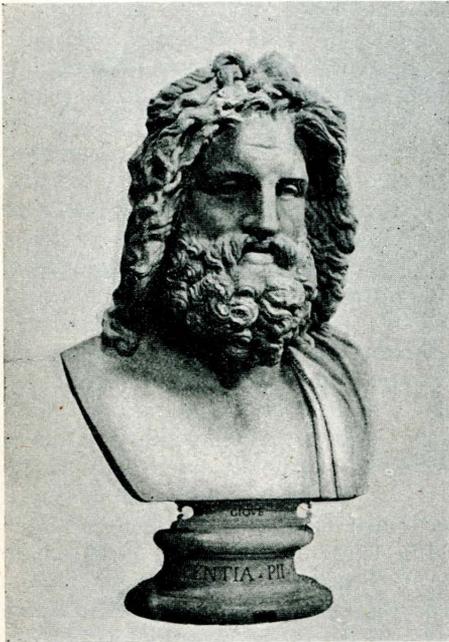
E lo scarso numero sempre diminuento e la mancanza di significato dei nomi individuali italici, specialmente dei Romani, paragonato con la ricca e poetica abbondanza dei Greci, dovrebbe mostrarci come in un quadro che nella natura della nazione italiana stava il livellamento e nella greca il libero sviluppo della personalità. Una comunanza di vita in gruppi di famiglie governate da capi di tribù, come la si può immaginare per il periodo greco-italico, non poteva certo continuare più tardi presso gli Italici e gli Elleni, ma doveva necessariamente contenere gli elementi della formazione del diritto presso le due nazioni. Le « Leggi del re Italo », che erano applicate ancora ai tempi di Aristotele, possono indicare ancora istituzioni essenziali, comuni ai due popoli. Esse devono aver contenuto norme di pace e di diritto dentro al comune, le condizioni e il diritto della guerra al di fuori, il governo del capo della tribù, un consiglio degli anziani, assemblee dei liberi atti alle armi ed anche una certa costituzione. Il tribunale (*crimen, κρίνειν*) la pena (*poena, ποινή*), il taglione (*talio, τάλαιον τλήναι*) sono concetti greco-italici. La severa legge sui debiti, secondo la quale il debitore garantisce col suo corpo per la restituzione di ciò che ha ricevuto, è comune agli Italici e per esempio agli Eracleoti tarentini. I principii fondamentali della costituzione romana, la podestà reale, il senato e l'assemblea popolare, autorizzata solo alla conferma o al rigetto delle proposte fatte dal re o dal senato, non si trovano in nessun documento così chiaramente espresse come nella relazione di Aristotele sopra la più antica costituzione di Creta.

I germi di maggiori consorzi di Stati nell'affratellamento o addirittura nella fusione di parecchie tribù fino allora indipendenti (*Simmachia, Synoikismos*) sono pure comuni alle due nazioni. Questa comunanza delle basi della civiltà ellenica e italica, merita tanto più importanza inquantochè essa non si estende anche alle altre stirpi indo-germaniche; come per esempio l'organizzazione del comune tedesco non deriva già dal regno elettivo come quello dei Greci e degli Italici. Ma quanto diverse fossero le civiltà d'Italia e di Grecia costrutte sulle stesse basi e come l'intero successivo svolgimento politico appartenga a ciascuna delle due nazioni come patrimonio speciale lo dimostrerà ulteriormente questa narrazione⁽⁹⁾.

§ 9. — *Religione.*

Non diversamente è della religione. È ben vero che in Italia come nell'Ellade lo stesso tesoro comune di idee simboliche e allegoriche

ROMA (Museo Vaticano)



GIOVE.

religione si divisero l'idea e l'immagine che fino allora erano state un tutto nell'anima. Quegli antichi agricoltori che vedevano spinte qua e là le nuvole nel cielo, potevano esprimersi dicendo che la cagna degli Dei adunasse le disperse vacche del greggie; il Greco dimenticò che le vacche erano propriamente le nubi, e del figlio della cagna degli Dei, immaginato solo per singoli scopi, egli fece un messaggero celeste pronto ed abile a tutti i servigi. Quando il tuono rumoreggiava nei monti il Greco vedeva Zeus brandire la clava sull'Olimpo; quando il cielo azzurro sorrideva nuovamente, egli mirava nell'occhio splendente della figlia di Zeus, Atena; e le immagini che egli creava, vivevano così positivamente in lui, che egli ben presto non vide altro in esse che uomini raggianti e portati dallo splendore delle forze naturali e li formava e li trasformava liberamente secondo le leggi della bellezza. Ben diversamente, ma non più debolmente si rivelò l'interna religiosità

della natura è il fondamento della credenza popolare; qui sta la generale analogia fra il mondo romano e greco degli dei e degli spiriti, che in successivi stadi del suo svolgimento doveva diventare così importante. Anche in numerose immagini singolari delle già menzionate figure del Zeus-Diovis e dell'Hestia-Vesta, nel concetto dello spazio sacro (*τέμενος templum*), in parecchi sacrifici e cerimonie, s'incontrano i due culti e non già casualmente. Ma tanto nell'Ellade quanto in Italia essi presero forme così compiutamente nazionali e proprie che persino dell'antico patrimonio poco fu conservato in maniera riconoscibile, e anche questo fu per la maggior parte non capito o capito male.

Non poteva essere diversamente, poichè come nei popoli si divisero persino le grandi antitesi che il periodo greco-italico aveva tenuto congiunte dapprima, così anche nella loro

della stirpe italyca, che mantenne il concetto e non soffrì che la forma lo offuscasse. Come il Greco sacrificando alza gli occhi al cielo, il Romano vela in vece il suo capo, poichè la preghiera pel primo è contemplazione e la preghiera pel secondo è pensiero. Il Romano adora nell'intera natura lo spirituale e l'universale; ad ogni essere, all'uomo come all'albero, allo stato come al magazzino è concesso uno spirito con lui nato e sparente con lui, la copia delle cose fisiche nella sfera spirituale; all'uomo il Genio virile, alla donna la femminile Giunone, al confine il Termine, al bosco Silvano, all'anno volgentesi Vertumno e così via a ciascuna cosa secondo la sua natura. Persino nelle azioni viene spiritualizzato il singolo momento dell'attività; così per esempio nella preghiera per l'agricoltura viene invocato lo spirito della messe, dello arare, del solcare, del seminare, del coprire, dell'epicare e così via sino a quello di condurre i covoni nel granaio, di ammacchiarveli e di ventilarli; e nello stesso modo il matrimonio, la nascita ed ogni altro avvenimento fisico vengono dotati di sacra vita. Ma quanto maggiori circoli descrive l'astrazione tanto più alto sale il Dio e s'innalza la venerazione degli uomini; così Giove e Giunone sono l'astrazione della virilità e della femminilità, la dea Dia o

ROMA (Museo Vaticano)



CERERE.

Cerere la forza creatrice; Minerva la forza rammemoratrice, la Dea Bona o presso i Sanniti la Dea Cupra la buona divinità. Come ai Greci tutto appariva concreto e corporeo così poteva il Romano adoperare solo formule astratte, compiutamente trasparenti. E se il Greco scartò per la massima parte l'antico tesoro di favole del tempo primitivo, perchè in quelle immagini l'idea era ancor troppo trasparente, ancor meno lo potè conservare il Romano, perchè i sacri pensieri in lui parevano turbarsi anche per il più leggiero velo dell'allegoria. Presso i Romani non si trova nemmeno una traccia dei miti più antichi e più universali, come ad esempio della narrazione, nota agli Indiani, ai Greci e persino ai Semiti, del padre comune del presente genere umano, salvatosi dopo un grande diluvio. I loro dei non potevano congiungersi in matrimonio e generare figliuoli come gli Elleni; essi non erravano non visti fra i mortali e non abbisognavano del nettare. Che però essi

nella loro spiritualità, che sembra gretta solo alla gretta intelligenza, tenessero potentemente avvinti gli animi, forse più potentemente degli

dei dell'Ellade creati ad immagine dell'uomo lo dimostrerebbe, se anche la storia lo tacesse, la denominazione romana della fede. « Religio » cioè *legame*; parola non ellenica, nè per suono, nè per concetto. Come l'India e l'Iran trassero dallo stesso tesoro avito, quella la pienezza di forme delle sue sacre epopee, questa le astrazioni del Zendavesta, così anche nella mitologia greca regna la persona, nella romana l'idea, in quella la libertà, in questa la necessità.



GIUNONE LUDOVISIA.

montone chiudono la festa coi loro scherzi; finalmente lo strumento del flauto che domina ed accompagna con adatte melodie la danza solenne e l'allegria. Forse in nessun'altra cosa come in questa appare meglio l'affinità degli Elleni e degli Italici, eppure in nessuna altra cosa lo sviluppo delle due nazioni è stato più diverso. La coltura della gioventù nel Lazio rimase confinata negli angusti limiti dell'educazione domestica; nella Grecia l'aspirazione ad una coltura molteplice eppure armonica dello spirito umano e del corpo creò le scienze della ginnastica e della pedia (istituzione di fanciulli), coltivate dalla nazione e dagli individui come il loro bene più eccellente. Il Lazio, per la povertà del suo sviluppo artistico sta quasi a paro dei popoli non inciviliti; nel-

§ 10. — *Arte.*

Finalmente ciò che dicemmo della serietà della vita vale anche per la imitazione di essa nello scherzo e nel gioco, i quali dappertutto e specialmente negli antichissimi tempi dell'esistenza piena e semplice non escludono la serietà, ma la velano. I più semplici elementi dell'arte sono assolutamente i medesimi nel Lazio come nell'Ellade; la decente danza pirrica, il salto (*triumphus θρίαμβος, διθύραμβος*); la mascherata della gente satolla (*σάτυροι, satura*) che avvolti in pelli di pecora e di

l'Ellade sorsero con incredibile rapidità dalle immagini religiose il mito e la figura e da questi quel mondo meraviglioso della poesia e delle arti figurative di cui la storia non può citare altro simile. Nella vita pubblica e privata del Lazio non vi sono altre potenze che la prudenza, la ricchezza e la forza; gli Elleni ebbero il privilegio di sentire la beatificante prepotenza della bellezza, di servire con entusiasmo sensuale ed ideale al bel fanciullo Amore e di ritrovare il perduto coraggio nelle canzoni di guerra del divino cantore. Così le due nazioni nelle quali l'antichità ha raggiunto il suo apogeo stanno l'una presso all'altra tanto diverse quanto simili. La preminenza degli Elleni sugli Italici consiste in una più generale comprensione e in un più chiaro splendore, ma il profondo sentimento dell'universale nel particolare, la devozione, la capacità del sacrificio nell'individuo, la seria fede nei propri Dei sono il ricco tesoro della nazione italiana.

I due popoli si sono sviluppati separatamente e perciò entrambi compiutamente, solo una mente angusta e povera potrà rimproverare l'Ateniense di non aver saputo formare il suo comune come i Fabi ed i Valeri; o il Romano, perchè non imparò a scolpire come Fidia o a poetare come Aristofane. Ciò appunto che il popolo greco aveva di meglio e di proprio gli rendeva impossibile di progredire dalla unità nazionale alla politica senza mutare nello stesso tempo la repubblica nel despotismo. Il mondo ideale delle bellezze era tutto per gli Elleni e sostituiva per loro, fino ad un certo punto, ciò che a loro nella realtà mancava; dovunque nell'Ellade si manifesta una tendenza all'unità nazionale, questa non si fonda sopra immediati fattori politici, ma sul gioco e sull'arte; solo le lotte olimpiche, solo i canti omerici, solo le tragedie di Euripide tenevano insieme l'Ellade. Invece l'Italico rinunciava risolutamente al libero arbitrio per amore della libertà e imparava ad ubbidire al padre per saper ubbidire allo stato. Se anche l'individuo per questa soggezione perisse e il più bel germe umano appassisse, egli acquistava così una patria e un sentimento patriottico che il Greco non ha mai conosciuto, ed egli solo fra tutti i popoli civili dell'antichità conquistò l'unità nazionale con una costituzione fondata sull'assolutismo, e questa unità gli pose finalmente in mano il dominio sopra la disgregata stirpe ellenica e sopra il mondo intero.

NOTE.

(1) Alcune iscrizioni sepolcrali daranno un'idea del suono di questa lingua: *deotoras artahiaihî bennarrihino*, oppure: *dazihomas platorrihi bollihî*.

(2) Si è supposta una affinità fra la lingua japigia e l'odierna albanese, ma è un'ipotesi fondata sopra pochi punti di somiglianza filologica e specialmente non sufficienti per un fatto di tale importanza. Se questa affinità di razza si confermasse e se d'altronde gli Albanesi, che sono una razza indo-germanica pari all'ellenica ed all'italica, fossero davvero un resto di quella nazionalità elleno-barbarica le cui tracce appaiono in tutta la Grecia e specialmente nelle regioni settentrionali, sarebbe provata anche questa nazionalità antiellenica come pure antitalica; ma non ne seguirebbe perciò l'immigrazione degli Japigi in Italia attraverso l'Adriatico.

(3) A nord-ovest di Anah, sulla destra riva dell'Eufrate, si trovarono insieme orzo, grano e spelta allo stato selvaggio (ALPH. DE CANDOLLE, *Géographie botanique raisonnée*, II, pag. 934). Anche lo storico babilonico Berosos (presso Georgios Synkellos, pag. 50. Bonn) attesta che il grano e l'orzo crescono selvaggiamente in Mesopotamia.

(4) Se il latino *vieo*, *vimen* appartiene alla stessa radice come il tedesco *weben* e le parole affini, la parola dovrà avere avuto la generale significazione di *intrecciare*, quando i greci e gli italici si divisero; e appena più tardi, e probabilmente in regioni diverse e indipendenti una dall'altra, sarà passata al significato del tessere. Anche la coltivazione del lino, per quanto antica, non giunge a quell'epoca, perchè gli Indi conoscono bensì la pianta del lino, ma anche al giorno d'oggi se ne servono solo per la preparazione dell'olio. La canapa è stata conosciuta dagli Italici ancora più tardi che il lino; almeno la parola *cannabis* appare una tarda parola derivata.

(5) Così si trovano le parole *aro aratrum* nell'antico tedesco *aran* (arare, dialetto *eren*) *erida*, nello slavo *orati oradlo*, nel lituano *arti arimnas*, nel celtico *ar aradar*. Così il tedesco *Rechen*, rastrello sta presso *ligo*; il tedesco *Garten*, giardino accanto a *hortus*; il tedesco *Mühle*, mulino presso a *mola*, in slavo *mlyn*, lituano *malunas*, celtico *malin*. Di fronte a tutti questi fatti non si potrà ammettere che vi fosse un tempo in cui i Greci in tutte le contrade elleniche vivessero solo di pastorizia.

Se in Italia come nell'Ellade il punto di partenza e il centro di ogni proprietà privata non è già il suolo, ma il bestiame, questo non dipende già dal fatto che l'agricoltura sorgesse appena più tardi, ma dall'essere stata in principio esercitata secondo il sistema della comunione dei terreni.

Oltre a ciò si comprende facilmente che una vera economia agricola non ha potuto esistere in nessun luogo prima della separazione delle razze, ma secondo le località l'agricoltura si combinava con la pastorizia in modo più esteso che non si facesse più tardi.

(6) Nulla prova maggiormente questo assunto che la stretta relazione che la più antica epoca civile stabiliva tra l'agricoltura col matrimonio e con la fondazione delle città. Così in Italia le divinità che s'invocavano nel matrimonio furono Cerere e (oppure?) Tellus (PLUTARCO, *Romul.*, 22; SERVIO, all'*Aen.*, 4, 166; ROSSBACH, *Matrim. rom.* pag. 257-301); in Grecia erano i Demetri (PLUTARCO, *Contig. praec.*, introd.); come pure nelle antiche formule greche la stessa procreazione di figliuoli è chiamata *messe* (P., 24, A.), anzi la più antica forma

di matrimonio romano, la confarrazione, deriva il suo nome e il suo rituale dalla coltivazione del grano. È noto l'uso dell'aratro nella fondazione di città.

(7) Altri nomi antichissimi di armi affini ai due popoli non si possono citare sicuramente: *lancea*, sebbene coincida senza dubbio con *ἰσχυρα*, è moderna come parola romana e forse tolta dagli Spagnuoli o dai Tedeschi.

(8) Anche particolarmente si dimostra questa concordanza, come per esempio nella designazione del giusto matrimonio come « conchiuso per acquisto di figliuoli legittimi » (*γῆμους ἐπὶ παιδῶν γυγιῶν ἀρότην*-*matrimonium liberorum quaerendorum causa*).

(9) Naturalmente non si deve dimenticare che premesse uguali conducono dappertutto a istituzioni uguali. Nulla è di più certo che i plebei romani sorsero appena nella repubblica romana, eppure troviamo dappertutto la loro immagine riflessa là dove si è sviluppata una classe di cittadini. Naturalmente anche il caso vuole in tutto ciò la sua parte.

CAPITOLO III.

LE COLONIE DEI LATINI

§ 1. — *Migrazione indo-germanica.*

La patria della schiatta indo-germanica è la regione occidentale dell'Asia di mezzo; di là si è estesa parte verso l'India in direzione sud-est, parte verso l'Europa in direzione nord ovest. È difficile stabilire più precisamente la sede primitiva degli Indo-germanici; essa deve essere stata ad ogni modo in un paese interno e lontano dall'oceano, poichè nessuna denominazione del mare è comune al ramo asiatico e all'europeo. Parecchie tracce indicano più precisamente i paesi dell'Eufrate, cosicchè, strano caso, la patria primitiva delle due più importanti razze civili, l'indo-germanica e l'aramea, coincidono quasi nello spazio; ciò che conferma l'ipotesi di una antichissima comunanza di questi due popoli, che non è possibile seguire nello sviluppo filologico e civile. È anche impossibile una più precisa localizzazione come non è possibile di accompagnare le singole schiatte nelle loro ulteriori migrazioni. Il ramo europeo può aver dimorato lungo tempo in Persia e in Armenia dopo la separazione dagli Indi; poichè, secondo ogni apparenza, quivi fu la culla dell'agricoltura e della vite. L'orzo, la spelta e il frumento sono indigeni della Mesopotamia, la vite del mezzogiorno del Caucaso e del mar Caspio; e quivi sono pure originari il prugno e il noce ed altri alberi fruttiferi facili a trapiantarsi. È pure notevole che il nome del mare è comune alla maggior parte delle stirpi europee, ai Latini, ai Celti, ai Tedeschi e agli Slavi; esse devono quindi aver raggiunta la costa del mar Nero o del Caspio, prima della loro separazione. Per qual via gli Italici siano di là arrivati alla catena delle Alpi e specialmente dove essi, uniti soltanto più con gli Elleni, abbiano potuto stanziarsi si potrà solo determinare quando sia deciso per quale via se per l'Asia minore, oppure per la valle del Danubio, gli Elleni siano giunti in Grecia. Certo si può stabilire in ogni caso che gli Italici come gli Indiani sono immigrati dal nord nella loro penisola. Non è difficile tener dietro precisamente al passaggio della stirpe umbro-sabellica sulla dorsale media delle montagne d'Italia nella direzione da nord a sud, anzi le ultime fasi di esso appartengono già all'epoca perfettamente storica. Meno nota è la via che prese la migrazione latina. Probabilmente essa andò nella medesima direzione lungo la costa occidentale, assai prima che si movesero le prime tribù sabelliche, il torrente allaga le alture solo quando le bassure sono già inondate, e solo quando le tribù latine ebbero già

occupata la costa si spiega che i Sabelli si accontentassero degli aspri monti e appena da questi poi, quando poterono, si spinsero fra i popoli latini.

§ 2. — *L'estendersi dei latini in Italia.*

È universalmente noto che un ramo latino abitasse dalla riva sinistra del Tevere sino ai monti Volsci; ma questi stessi monti che, durante la prima immigrazione, quando erano ancora aperte le pianure del Lazio e della Campania parvero essere stati negletti, furono poi, come lo dimostrano le iscrizioni volsee, occupate da una stirpe più affine ai Sabelli che ai Latini. Nella Campania invece, prima della immigrazione greca e sannitica, abitavano probabilmente i Latini, poichè i nomi italici *Novla* oppure *Nola* (Città nova), *Campani*, *Capua*, *Volturnus* (da *volvere*, come *Iturna* da *iurare*), *Obsci* (lavoratori) sono provatamente più antichi che l'invasione sannitica, e dimostrano che quando Cuma fu fondata dai Greci, un ramo italico e probabilmente latino, gli Ausoni, tenevano la Campania. Anche i primitivi abitatori delle regioni abitate più tardi dai Lucani e dai Bruzi, i veri *Itali* (abitatori dei paesi dei buoi), non vengono considerati dai migliori osservatori, come di stirpe japigia, ma italica; nulla anzi impedisce di annoverarli con la stirpe latina sebbene l'ellenizzazione di queste regioni, che ebbe luogo prima del cominciamento dello sviluppo politico d'Italia, e la successiva invasione delle schiere sannitiche abbiano cancellate intieramente le tracce della prima nazionalità. Antiche leggende pongono anche la già estinta razza dei Siculi in relazione con Roma; così il più antico storico italico, Antioco di Siracusa, racconta che un uomo di nome Sikelos, fuggiasco da Roma, era giunto dall'Italia (cioè dalla penisola bruza) presso il re Morges; e questi racconti sembrano fondati sulla somiglianza della schiatta dei Siculi, dei quali al tempo di Tucidide ve n'erano ancora in Italia, con la schiatta dei Latini, somiglianza notata dagli storici. La sorprendente affinità di alcune parole dialettali del greco-siciliano col latino, non si spiega già con l'antica uguaglianza del linguaggio dei Siculi e dei Romani, ma piuttosto con le antiche relazioni commerciali fra Roma e i Greci-Siciliani; però, secondo tutti gli indizi non solo la regione latina, ma probabilmente anche la campana e lucana, l'Italia propriamente detta tra i golfi di Taranto e di Laos e la metà orientale della Sicilia, furono in antichissimi tempi abitate da diverse stirpi della nazione latina. Le sorti di queste stirpi furono molto diverse. Quelle stanziato in Sicilia, nella Magna Grecia e nella Campania vennero a contatto coi Greci in un'epoca in cui non potevano opporre resistenza alla civiltà greca, e quindi o furono interamente ellenizzate, come specialmente in Sicilia, oppure indeboliti così che soggiacquero senza difesa alla giovane forza delle schiatte sabine. Così nè i Siculi, nè gli Itali e i Morgeti, nè gli Ausonii sono giunti ad avere una parte attiva nella storia della penisola.



DAWESI ROMA

CAMPAGNA ROMANA.

Diversamente accadde nel Lazio dove non sono state fondate colonie greche e dove gli abitatori poterono resistere, dopo dure lotte, tanto contro i Latini quanto contro i vicini settentrionali. Diamo ora un'occhiata alla regione che era destinata ad avere la più gran parte nei destini del mondo antico.

§ 3. — *Il Lazio.*

Già in antichissimi tempi la pianura del Lazio è stata teatro delle più grandiose lotte della natura, nelle quali la lenta forza dell'acqua e le eruzioni di possenti vulcani elevarono strato a strato quel terreno sul quale doveva essere deciso a quale popolo appartenesse il dominio della terra. Chiuso in oriente dai monti dei Sabini e degli Equi, che appartengono all'Appennino, e al sud dai monti dei Volsci, che raggiungono fin quattromila piedi d'altezza, i quali son divisi dalla catena principale dell'Appennino per mezzo dell'antico territorio degli Ernici, l'altipiano del Sacco (Terus, affluente del Liri), questo paese si protende ad occidente fino al promontorio di Terracina ed è ivi limitato dal mare che su questa spiaggia forma solo pochi e meschini porti; verso settentrione confondendosi colle colline dell'Etruria, si allarga una magnifica pianura attraversata dal Tevere, il *fiume montano*, che proviene dai monti umbri e dall'Anio che scende dai monti sabini. Dalla superficie sorgono in forma di isole, ora le ripide rupi calcaree del Soratte nel nord-est, quelle del promontorio circeo a sud ovest e dell'altura simile, benchè più bassa, del Gianicolo presso Roma; ora elevazioni vulcaniche, i cui spenti crateri divennero laghi e lo sono in parte ancora; il più importante fra questi è la catena dei monti Albani, che emerge liberamente da tutti i lati nella pianura, fra le montagne dei Volsci e il Tevere. Qui si stanziò la stirpe che la storia conosce sotto il nome di Latini oppure di *antichi Latini* (*prisci Latini*), come furono chiamati più tardi per distinguerli dai comuni latini fondati al di fuori di questo confine. Ma il territorio occupato da essi, il Lazio, non è che una piccola parte di quella pianura dell'Italia centrale.

Tutti i paesi a nord del Tevere sono per i Latini un territorio straniero, anzi nemico, con gli abitanti dei quali non era possibile nè un'alleanza perpetua, nè la pace, e l'armistizio pare sia stato sempre conchiuso per un tempo limitato. Il confine del Tevere a nord è antichissimo e nè la storia, nè la leggenda migliore ha serbato memoria del come è quando sia stata stabilita questa importante delimitazione. Quando la nostra storia incomincia, noi troviamo i piani paludosi e bassi al sud dei monti Albani nelle mani delle stirpi umbro-sabelliche, i Rutuli e i Volsci; già Ardea e Velitrae (Velletri) non sono più città originariamente latine.

Solo la parte media del territorio fra il Tevere, gli anti-Appennini, i monti Albani e il mare, un territorio di circa trentaquattro miglia quadrate tedesche (un miglio quadrato tedesco è di m.q. 54.869), poco più grande che l'odierno cantone di Zurigo, costituisce il vero Lazio,

la *Pianura* (¹) com: ci appare dinnanzi agli occhi dalle alture del monte Cavo. Il paesaggio è piano, ma non basso; ad eccezione della spiaggia del mare, sabbiosa e in parte formata dalle alluvioni del Tevere, la pianura vien dappertutto interrotta da colline di tufo di mediocre altezza, ma piuttosto ripide, e da profonde spaccature del terreno; e questi rialzi e abbassamenti del suolo formano nell'inverno quelle pozzanghere le cui esalazioni nel calore dell'estate, specialmente a cagione delle sostanze organiche che vi imputridiscono, sviluppano la mala aria pregna di febbri, che impesta il paese durante l'estate, al giorno d'oggi come già nei tempi antichi. È un errore il credere che questi miasmi siano stati originati appena dalla decadenza dell'agricoltura, cagionata dal malgoverno dell'ultimo secolo della repubblica e da quello dei papi; la causa sta piuttosto nell'imperfetto deflusso delle acque e agisce oggi come migliaia d'anni fa. È vero tuttavia che fino ad un certo punto la malaria si può combattere per mezzo dell'intensiva coltura del suolo; e la causa di questo, sebbene non sia interamente chiarita, sta in parte nel fatto che la lavorazione della superficie affretta il prosciugamento delle acque stagnanti. Ad ogni modo, è un fatto inesplicabile per noi, il sorgere di una densa popolazione di agricoltori, in paesi che ora non lasciano prosperare sani abitatori, e dove nemmeno il viaggiatore pernotta volentieri; come sono tutte le pianure latine e le bassure di Sibari e Metaponto. Si deve ricordare che il popolo posto sopra un basso grado di civiltà possiede una più acuta intuizione di ciò che la natura vuole ed un più grande adattamento ai comandi di essa, forse anche fisicamente un organismo più elastico, che si attacca più intimamente al suolo. Anche in Sardegna si esercita al giorno d'oggi l'agricoltura, in condizioni naturali assolutamente simili; anche lì impera la malaria, ma il contadino si sottrae alla sua influenza, con la cautela nel vestiario, nel nutrimento e nella scelta delle ore di lavoro. Infatti nulla difende così sicuramente dalla malaria, quanto l'uso del pelo animale ed il fuoco divampante, per cui si spiega perchè il contadino romano andava vestito continuamente di gravi stoffe di lana e non lasciava mai spegnere il fuoco nel suo focolare.

D'altronde il paese poteva allettare un immigrante popolo di agricoltori; il suolo si può lavorare facilmente con la zappa e con la marra ed è fertile anche senza concime, benchè non lo sia straordinariamente in confronto ad altri luoghi d'Italia; il frumento rende in media il quintuplo (²). Non v'è abbondanza di buon'acqua: quindi la popolazione teneva per sacra ogni fresca sorgente.

§ 4. — *Colonie latine, tribù rustiche e distretti.*

Non vi è alcuna relazione dal modo come le colonie dei Latini si stabilissero nel paese che portò poi il loro nome e siamo ridotti quindi solo a deduzioni retrospettive. Una sola cosa si può tuttavia stabilire o almeno presumere con probabilità.



VEDUTA DELLA CAMPAGNA ROMANA.

La marca romana era suddivisa in antichissimi tempi in un numero di distretti, secondo le schiatte, i quali furono più tardi adoperati per formare le antichissime tribù rustiche (*tribus rusticae*).

Così la tradizione dice che il quartiere dei Claudi sia sorto dalla colonia della gente claudia stabilita sull'Anio; e lo stesso risulta pure dai nomi degli altri distretti della più antica suddivisione. Questi nomi non sono derivati da località, come quelli dei distretti aggiunti più tardi; ma sono formati senza eccezione, da nomi di famiglie; e le tribù che diedero il nome ai quartieri della originaria Marca romana, quando non siano affatto spenti (come i *Camili*, *Galerii*, *Lemonii*, *Pollii*, *Pupinii* e *Voltinii*), sono assolutamente quelli delle più antiche famiglie patrizie romane, degli *Emilii*, *Cornelii*, *Fabii*, *Oratii*, *Mecenii*, *Papirii*, *Romilii*, *Sergii*, *Voturii*. È notevole che fra tutte queste famiglie non ve n'è alcuna di cui si possa provare che sia venuta a stabilirsi appena più tardi a Roma. Come la Marca romana, così gli altri distretti, italici e senza dubbio anche gli ellenici, saranno stati originariamente divisi in un numero di consorzi uniti topograficamente e storicamente; questa colonia di famiglie è la *casa* (*oixia*) dei Greci, da cui uscirono assai spesso i Comi o Demi (villaggi, comuni rurali) come in Roma le tribù. Le corrispondenti denominazioni italiche « Casa » (*vicus*) o « Distretto » (*pagus* da *pangere*) provano ugualmente la comunanza dei consorzi delle famiglie, e come naturale pigliano nell'uso comune della lingua il significato di luogo di dimora o villaggio. Come alla casa privata va unito un campo, così alla casa consorziale o al villaggio va unito un terreno, il quale, come avremo a dimostrare più tardi, veniva coltivato, sino in tempi relativamente moderni, ancor sempre come un campo domestico, cioè secondo il sistema della comunanza.

Se poi le stesse case gentilizie del Lazio si siano sviluppate in forma di villaggi consorziali, oppure se i Latini siano immigrati nel Lazio già distinti in consorzi di famiglie, è una questione alla quale non potremmo rispondere, come non sapremmo stabilire in quale maniera si sia potuta formare nel Lazio l'amministrazione comunista che un tale ordine di cose esigea, inquantochè la stirpe doveva posare sopra un ordinamento esteriore fra individui non consanguinei, e legati solo dalla discendenza comune ⁽³⁾.

Nella loro origine, questi consorzi di famiglie non erano già considerati come unità indipendenti, ma come parti integranti di un comune politico (*civitas, populus*), che è il concetto complessivo di un numero di villaggi pari di stirpe, di lingua e di costumi, uniti fra loro in comunanza di difesa, di attacco e di diritto. Ad una società così costituita non poteva mancare un centro locale fisso come per il consorzio gentilizio; ma poichè i membri di queste società vivevano nei propri villaggi, il centro di essi non poteva essere propriamente una città, ma soltanto un sito comune di adunanza, che rinchiudeva in sè i tribunali e i luoghi sacri comuni, dove i membri della comunità si radunarono ad ogni ottavo giorno, sia per divertirsi sia per conversare, e dove essi, in caso di guerra, riparavano col loro bestiame dal nemico invasore più sicuramente che non nei villaggi, ma nel resto

del tempo, questo luogo centrale era poco o niente affatto abitato. Simili asili antichi si possono riconoscere anche al giorno d'oggi su parecchie vette di monti, nell'ondulato terreno della Svizzera orientale. Tali luoghi si chiamano in Italia, « alture » (*capitolium*, come *ἄκρα*, il capo del monte) oppure « riparo » (*arx da arcere*); non è ancora una città, ma è la base di una città avvenire; poichè le case si uniscono alla rocca e poi si circondano di una *cerchia* (*urbs* affine a *urvus*, *curvus* forse anche a *orbis*). La differenza esterna fra la rocca e la città è data dal numero delle porte, scarsissimo nella rocca e il più possibilmente abbondante nella città; la rocca ha di solito una sola porta, la città ne ha almeno tre. Su queste fortificazioni sta la costituzione comunale italica, che precede la città, delle quali si trovano tardi ancora riconoscibili tracce in quei paesi italici che giunsero assai all'accentramento cittadino, il quale in parte non è compiuto nemmeno al giorno d'oggi, come ad esempio nel paese dei Marsi e nelle piccole terre degli Abruzzi. Il territorio degli Equicoli, i quali ancora al tempo dei Cesari non vivevano in città, ma in numerosi villaggi aperti, mostra una quantità di antichissime cerchia di mura, che come « città deserte » destarono coi loro templi isolati la meraviglia degli archeologi romani e dei moderni, perchè quelli credevano di riconoscerli le abitazioni dei loro aborigeni, e questi quelle dei Pelasgi. Ma più esattamente si dovrebbero riconoscere in quei resti non già città murate, ma asili dei membri della comunità, come se ne trovavano senza dubbio in tutta l'Italia, in tempi più antichi, costrutti però in modo meno ingegnoso. E naturale che, quando le tribù mutate in colonie cittadine cinsero le loro città con mura di pietre, anche quelle comunità, che continuavano a vivere in borghi aperti, sostituissero mura di pietre ai terrapieni e alle palafitte delle loro fortezze; e quando in tempo di pace assicurata tali fortificazioni divennero inutili, si abbandonarono questi asili, che divennero un enigma per le generazioni future.

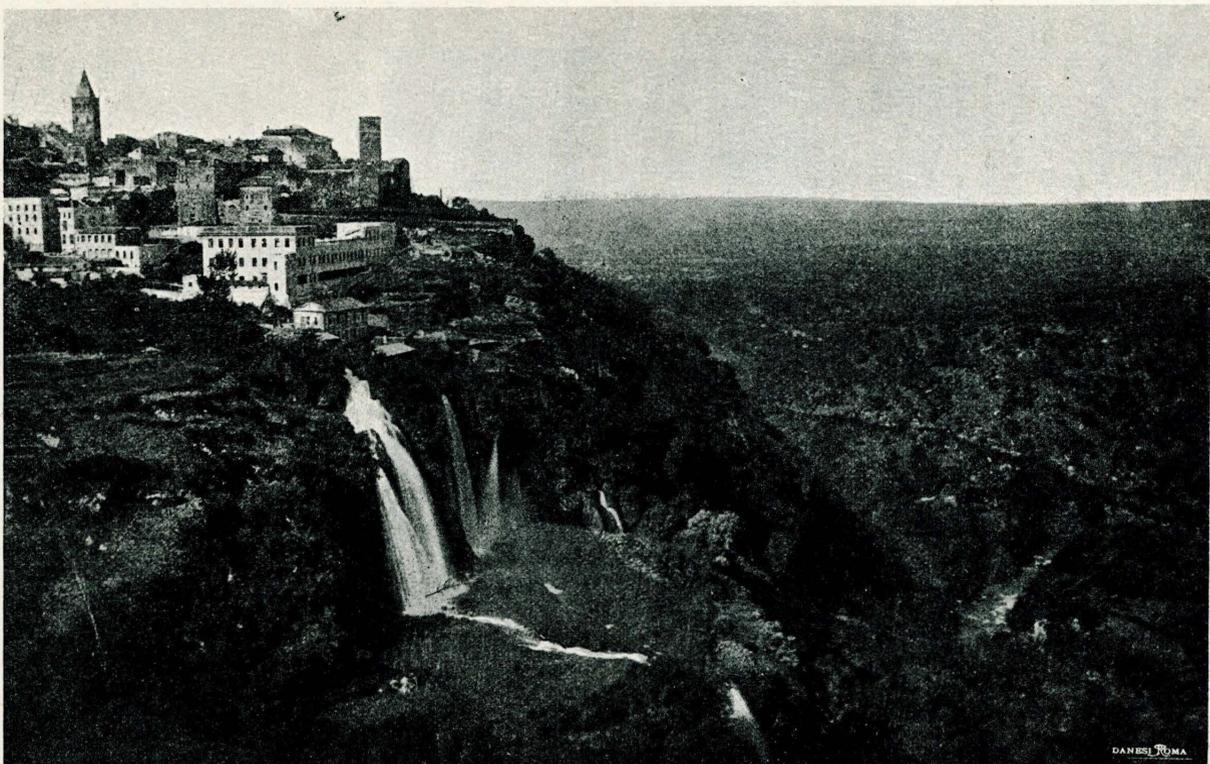
§ 5. — *Luoghi antichissimi: Alba.*

Quei distretti adunque che trovarono il loro centro in una rocca, e che comprendevano in sè un certo numero di consorzi gentilizi, sono le originarie unità politiche e il punto di partenza della storia italiana. Ma dove e in quale estensione tali distretti si formassero nel Lazio non si potrà mai stabilire con certezza e non presenta uno speciale interesse storico. L'isolata catena dei monti Albani, che offriva ai coloni l'aria più salubre, le più fresche sorgenti e la posizione più sicura, questa rôcca naturale del Lazio, è stata senza dubbio occupata per primo dagli arrivati.

Qui appunto, sopra lo stretto altipiano al disopra di Palazuola, fra il lago albano (Lago di Castello) e il monte albano (Monte Cavo), si stendeva Alba, che era considerata come la sede della stirpe latina, come madre di Roma e di tutti gli antichi comuni latini; qui sui pendii erano le antichissime località latine, Lanuvio, Aricia e



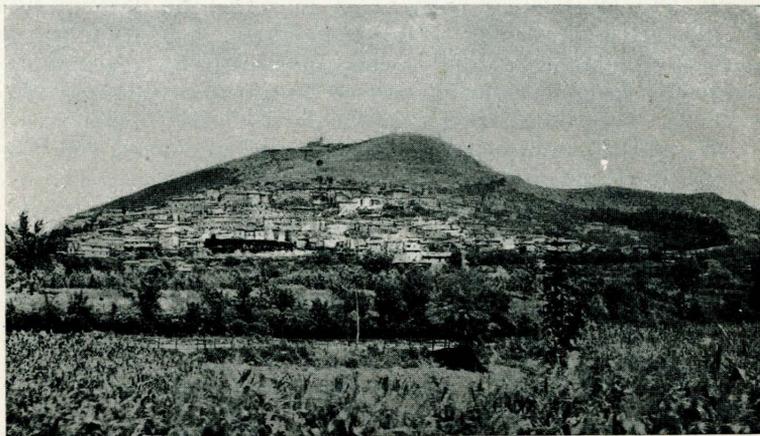
VEDUTA DI ALBANO.



VEDUTA DI TIVOLI.

Tuscolo. Qui si trovano pure alcune di quelle antichissime costruzioni, che sogliono indicare i principii della civiltà e pare vogliano testimoniare ai posterì che davvero quando Pallade Atena appare, essa entra già adulta nel mondo; così è il taglio della rupe sotto Alba verso Palazzuola, che rende inaccessibile a settentrione quel luogo fatto già tale dalla natura a mezzogiorno, per mezzo dei rapidi pendii del Monte Cavo, e che lascia liberi per le comunicazioni soltanto i due stretti passaggi a oriente e ad occidente, di facile difesa; così è, e più meravigliosa ancora, la poderosa galleria, alta quanto un uomo, scavata nella possente parete di lava, alta seimila piedi, per la qual galleria si scaricò fino alla profondità presente il lago sorto nell'antico cratere dei Monti Albani, lasciando così sulla montagna un grande spazio libero per l'agricoltura. Sono fortezze naturali della pianura latina anche le cime estreme dei Monti Sabini, dove, dalle rocche distrettuali, sorsero più tardi le ragguardevoli città di Tibur (Tivoli) e di Praeneste (Palestrina). Anche Labici, Gabio e Nomento, nella pianura fra i Monti Albani e Sabini e il Tevere, come pure Roma sul Tevere, Laurento e Lavinia sul litorale, sono più o meno antichi punti centrali della colonizzazione latina, per tacere di molti altri meno famosi e in parte quasi dimenticati. Tutti questi distretti erano, in più antichi tempi, politicamente sovrani e venivano retti ciascuno dal proprio principe con la cooperazione del consiglio degli anziani e dell'adunanza degli uomini atti alle armi. Nonpertanto, non solo il senso della comunione di lingua e di schiatta si mantenne in tutta questa cerchia, ma esso si rivelò pure in una importante istituzione religiosa e politica, cioè nell'alleanza perpetua fra tutti i distretti latini. Originariamente, secondo il generale uso italico ed ellenico, la presidenza spettava a quel distretto, nei cui confini era la città della lega; e questo era il distretto di Alba, che d'altronde, come abbiamo detto, era considerato come il più antico e ragguardevole fra i Latini. In principio, i comuni riconosciuti erano trenta e questo numero si incontra di frequente, come somma delle parti di una repubblica, tanto in Grecia quanto in Italia. Quali siti appartenessero in origine a questi trenta comuni latini, o come si chiamavano pure relativamente ai diritti metropolitani di Alba, a queste trenta colonie albane, la tradizione non lo dice ed ora non si potrebbe più stabilire. Come in altre federazioni simili, per esempio quelle dei Beozii e degli Ionii, il centro era formato dalle feste panbeotiche e panioniche, così il punto principale di questa lega era la « festa Latina » (*feriae Latinae*), che si celebrava tutti gli anni sul « Monte d'Alba » (*Mons Albanus*, Monte Cavo) al « Dio Latino » (*Iupiter Latiaris*), al quale si offriva dal popolo radunato il sacrificio di un toro. Per il banchetto del sacrificio era stabilito, che ogni comune partecipante offrisse un contributo di bestiame, latte e cacio, e in cambio di questo ricevesse un pezzo d'arrostò della vittima. Questi usi continuarono per lungo tempo e sono notissimi; ma invece sui più importanti effetti giuridici di questa lega non possiamo altro che addurre supposizioni. Da antichissimo tempo nell'occasione della festa religiosa sul « Monte d'Alba » si raccoglievano anche in solenne adunanza i rappresentanti di ciascun comune

latino, nel vicino luogo sacro latino alla sorgente della Ferentina (presso Marino); nè si può immaginare una tale federazione, senza una certa amministrazione centrale della lega e senza un ordinamento giuridico, valido per tutto il territorio. Che alla lega spettasse una giurisdizione per la lesione dei diritti federativi, e che questa giurisdizione potesse estendersi sino alla pena di morte, è un fatto tramandato dalla tradizione e perfettamente credibile. E così anche la posteriore comunione di leggi, e in certo qual modo di matrimonio dei comuni latini, può venire considerata come parte integrale dell'antichissimo diritto della lega, cosicchè il Latino poteva procreare legittimi figli con qualunque Latina, possedere fondi in tutto il Lazio ed esercitarvi il commercio. La lega deve avere anche ordinato un tribunale federale per risolvere le contestazioni dei distretti fra di loro; ma non si può provare che dalla lega si sia esercitata una propria limitazione del diritto sovrano di ogni comune riguardo la guerra o la pace. E



VEDUTA DI PALESTRINA.

così non v'è pure nessun dubbio che colla costituzione della lega venne data la possibilità di una guerra federale difensiva ed anche offensiva, nella quale naturalmente non poteva mancare un generale federale, un duce. Ma noi non abbiamo motivo da supporre che in questo caso ogni comune fosse legalmente costretto di prestare contributo d'uomini, oppure che, d'altra parte, gli fosse impedito di intraprendere per proprio conto una guerra foss'anche contro un membro della lega. Al contrario si trovano indizi che durante le feste latine, come durante le feste federali elleniche, si estendesse a tutto il Lazio una « tregua di Dio », e che probabilmente in questo tempo anche le tribù ostili si accordassero reciprocamente un salvacondotto ⁽¹⁾.

Ancora meno chiaramente è possibile determinare l'estensione dei diritti del distretto dirigente; si può soltanto affermare che non vi è alcuna ragione di vedere nel primato d'Alba una vera egemonia po-

litica di quel comune su tutto il Lazio; e che anzi, probabilmente esso non aveva nel Lazio maggior importanza che l'onorifica presidenza elica in Grecia ⁽⁵⁾.

L'estensione e il contenuto giuridico di questa lega latina erano probabilmente poco assodate e variabili; ma tuttavia essa non era e non rimase un aggregato accidentale di diversi comuni più o meno stranieri l'uno all'altro, ma sibbene la vera e necessaria espressione della razza latina.

Se anche la lega latina non ha abbracciato in tutti i tempi tutti i comuni latini, tuttavia essa non ha in nessun tempo concessa l'aggregazione ad un comune non latino — il suo modello in Grecia non è l'amfizionia delfica, ma la confederazione beotica o etolica. Questi contorni generali devono bastare; ogni tentativo di tratteggiare più acutamente le linee non potrebbe che falsare l'immagine. Le varie vicende per cui i più antichi atomi politici, i distretti, si siano nel Lazio cercati o fuggiti l'un l'altro sono passate senza lasciare testimonianze attendibili, e convien limitarsi a porre in fermo un fatto positivo e permanente, che cioè queste particelle politiche non rinunciarono in centro comune alla loro individualità, ma nutrirono e accrebbero il sentimento dell'unione nazionale, e così prepararono il progresso e il passaggio da quel particolarismo cantonale, col quale comincia e deve cominciare ogni storia di popolo, a quella unità nazionale, con la quale ogni storia di popolo finisce o almeno dovrebbe finire.

NOTE

(1) *Latus* (lato e πλατύς) basso, piano. Si tratta dunque del paese piano in contrapposto al territorio montuoso dei Latini, come la *Campania* (la *Pianura*) forma il contrapposto al Sannio. Qui però non si tratta di *Latus*, altrove *slatus*.

(2) Uno statista francese, DUREAU DE LA MALLE (*Econ. pol. des Romains*, 2, 226), paragona alla campagna romana la Limagne nell'Alvernia, vasta pianura ineguale, con un suolo decomposto di lava e di cenere, reliquie di estinti vulcani. La popolazione, che è almeno di 2500 anime per ogni lega quadrata, è una delle più dense che appaia in regioni puramente agricole; le proprietà sono infinitamente suddivise; l'agricoltura si eseguisce quasi intieramente dalla mano dell'uomo con la vanga, la marra e la zappa, solo per eccezione si usa qualche volta il leggiero aratro tirato da due vacche, e non di rado al posto di una di queste vi si attacca la moglie dell'agricoltore. Le vacche servono nello stesso tempo a fornire il latte e a coltivare il suolo. Si miete due volte all'anno; il grano e gli erbaggi, non si usa il maggese. L'affitto medio per un arpente di campo è di 100 franchi all'anno. Se lo stesso paese fosse diviso tra sei o sette grossi possidenti, se invece del governo dei piccoli proprietari subentrasse una economia di amministratori e di mercenari, in cent'anni, senza dubbio la Limagne sarebbe deserta, abbandonata e povera, come al giorno d'oggi la campagna di Roma.

(3) Nella Slavonia, dove il governo patriarcale dura fino al giorno d'oggi, l'intera famiglia, formata di cinquanta ed anche di cento individui, rimane nella stessa casa sotto il comando di un capo (*gospodár*) eletto a vita dalla famiglia stessa. Il capo di famiglia amministra il patrimonio della casa, che consiste specialmente in bestiame, il superfluo si divide tra i varii rami della famiglia. Gli acquisti privati, fatti per mezzo dell'industria e del commercio, rimangono proprietà individuale. Accade anche che taluno si stacchi dalla casa, per esempio gli uomini che, mediante il matrimonio, entrano in una famiglia straniera (CSAPLOVICS, *Slavonia*, I, 106, 179). In tali condizioni, che non devono essere molto diverse da quella dell'antica famiglia romana, la casa si approssima al comune.

(4) La festa latina è detta senz'altro « armistizio » (*Indutiae*, MACROB., sat. 1, 16; Ενεργησιαι, DIONYS., 4, 49) e non era permesso di cominciare una guerra durante la medesima (MACROB., a. a. O).

(5) Facendo diligenti ricerche si trova essere infondata l'asserzione messa spesso innanzi nei tempi passati e presenti, che Alba abbia già dominato sul Lazio, nelle forme della *sim nachia*. Ogni storia incomincia non già dall'unione della nazione, ma dalla separazione di essa, ed è poco probabile che il problema, risolto da Roma dopo lotte secolari, cioè l'unità latina, sia stato già precedentemente risolto da Alba. È anche notevole che Roma, come erede d'Alba, non ha mai fatto valere vere pretese di dominio sui comuni latini, ma si è contentata di una presidenza onorifica, la quale naturalmente, unita alla forza materiale, fu strumento più tardi alle pretese egemoniche di Roma. In una questione come questa non si può parlare di prove propriamente dette; e meno ancora bastano certe citazioni, come quelle di FESTO, v. *Praetor*, p. 241 e DIONISIO, 3, 10 per trasformare Alba in una Atene latina.

CAPITOLO IV.

LE ORIGINI DI ROMA

§ 1. — *I Ramni, i Tizii e i Luceri.*

A circa tre miglia dalla foce del Tevere, risalendone il corso, s'innalzano sulle due rive colline di mediocre altezza, più alte sulla riva destra, più basse sulla sinistra; a queste ultime è da almeno duemila cinquecento anni congiunto il nome dei Romani.

Naturalmente non si potrebbe indicare dove e quando questo nome sia sorto; solo è certo che nella più antica a noi nota forma i membri del distretto si chiamavano Ramni (*Rammes*) e non già Romani, e questa contrazione caratteristica al più antico periodo linguistico, non più usata poi dai Latini, è una testimonianza parlante della grandissima antichità di tal nome (¹). Non si può stabilire con certezza questa derivazione, ma è possibile che i Ramni siano la gente fluviale.

Ma essi non rimasero soli sulle colline del Tevere. Della suddivisione della più antica cittadinanza romana si è conservata una traccia, dalla quale si può dedurre che essa sia formata dalla fusione di tre distretti, forse una volta indipendenti, dei Ramni, dei Tizii, e dei Luceri; e divenisse poi repubblica indipendente, e quindi discendesse da un sinoichismo, pari a quello dal quale in Attica sorse Atene (²).

A provare l'antichità di questa trinità dei comuni (³) sta il fatto che i Romani, specialmente in affari giuridici e politici, invece della parola *spartire* e *parte*, dicono regolarmente *dividere in tre* (*tribuere*) e *terzo* (*tribus*), e quest'espressione perde di buon'ora il suo originario significato numerico come il nostro *quartiere*. Ancora dopo la riunione ciascuno di questi tre comuni, ora distretti, possedeva un terzo del territorio comune ed era ugualmente rappresentato tanto nella milizia cittadina, quanto nel consiglio degli anziani; come pure, anche nell'organismo sacro, il numero dei membri divisibile per tre di quasi tutti i più antichi collegi, delle sacre Vergini, dei Danzatori, dei Fratelli del Campo, della Compagnia del Lupo, degli Auguri, si riferisce probabilmente a questa triplice ripartizione. Si sono fatte le più strane supposizioni circa questi tre elementi, nei quali era divisa l'antica cittadinanza romana; l'insensata opinione che la nazione romana sia una mescolanza di popoli, si riannoda ad esse, e si sforza di dimostrare in differenti maniere, che le tre grandi razze italiche siano gli elementi componenti l'antica Roma, ed il popolo, che ha sviluppato come ben pochi altri la sua lingua, il suo stato e la sua religione in modo puro e nazionale, fu trasformato in un confuso avvicinarsi di rovine etrusche

e sabine, ellene ed anche, pur troppo, pelasgiche. Dopo avere allontanate le ipotesi parte contraddicenti, parte infondate, si può riassumere in poche parole quel che si può dire intorno alla nazionalità degli elementi componenti la più antica repubblica romana. Non può esser messo in dubbio che i Ramni fossero una tribù latina, poichè essi diedero il nome alla nuova repubblica Romana, ed essi avranno dunque determinata anche sostanzialmente la nazionalità dei comuni riuniti. Null'altro si può dire sull'origine dei Luceri, se non che nulla si oppone ad annoverarli, come i Ramni, tra la razza latina. Invece il secondo di questi comuni viene concordemente derivato dalla stirpe sabina; e questa opinione si può almeno fondare sulla tradizione conservata di una « confraternita dei Tizii », secondo la quale questo collegio sacerdotale sarebbe stato stabilito all'epoca dell'entrata dei Tizii nella repubblica, allo scopo di conservare lo speciale rituale sabino. Può dunque essere che in un antichissimo tempo, quando la tribù latina e la sabellica erano assai meno disgiunte per lingua e costumi che non più tardi i Romani e i Sanniti, una tribù sabellica sia entrata in una federazione di distretti latini; probabilmente, poichè nella più antica tradizione degna di fede i Tizii senza eccezione pretendono la precedenza sui Ramni, ciò sarà accaduto in modo che i Tizii invadenti abbiano imposto il loro sinoichismo ai più antichi Ramni. Qui dunque ha avuto certamente luogo un miscuglio di nazionalità diverse; ma questo non ha certo avuto più importanza di ciò che avesse alcuni secoli più tardi la venuta del Sabino Attus Clauzus oppure Appio Claudio, e dei suoi compagni e clienti a Roma.

Nè questa accettazione dei Claudii fra i Romani, nè quella più antica dei Tizii fra i Ramni, ci danno diritto ad annoverare i Romani tra i popoli misti. Ad eccezione di alcune istituzioni nazionali, continuate forse nel rituale speciale, nessun elemento sabellico si può trovare in Roma, e la lingua latina specialmente non offre alcun argomento a questa ipotesi⁽⁴⁾.

Sarebbe strano in realtà se la missione di un solo comune di una stirpe così strettamente affine alla latina avesse turbato anche solo in modo sensibile la nazionalità latina; oltre a che non deve essere dimenticato che, nel tempo in cui i Tizii si stanziavano presso i Romani, la nazionalità latina riposava sul Lazio e non su Roma. La triplice repubblica romana era, non ostante alcuni elementi originari, null'altro se non ciò che era stato il comune dei Ramni, una parte della nazione Latina.

§ 2. — *Roma emporio del Lazio.*

Assai prima che una colonia cittadina sorgesse sul Tevere, i Ramni, i Tizii, i Luceri, divisi dapprima e quindi riuniti, avranno avuto la loro rocca sulle colline romane, e, uscendo dai circostanti villaggi, avran lavorato i loro campi. Una tradizione di questi antichissimi tempi può essere la « Festa del Lupo », che la stirpe dei Quintizii celebrava sul monte Palatino; una festa di contadini e di

pastori che conserva come nessun'altra i semplici scherzi di ingenuità patriarcale, e, cosa singolare, si è conservata nella Roma cristiana più a lungo di tutte le altre feste pagane. — Da queste colonie sorse più tardi Roma. Veramente non si può parlare di una propria fondazione di città come narra la leggenda: Roma non è stata fabbricata in un giorno. Merita però seria considerazione il fatto come Roma abbia potuto così presto giungere ad un'eminente posizione politica nel Lazio, mentre, date le condizioni del suolo, si sarebbe dovuto aspettare il contrario. Il luogo sul quale sorge Roma è meno sano e meno fertile che la maggior parte delle antiche città Latine. La vite e il fico non allignano bene nei prossimi dintorni di Roma e vi mancano le sorgenti; poichè nè l'ottima fonte delle Camene, davanti alla porta Capena, nè il pozzo Capitolino, compreso più tardi nel Tulliano, sono ricchi di acqua. Si aggiunga a questo il frequente straripare del fiume, il quale, in causa del lento pendio non può condurre abbastanza presto al mare le acque montane che gli affluiscono abbondantemente nella stagione delle piogge, e allaga quindi e impaluda le valli e le bassure che si aprono tra le colline. Il luogo è tutt'altro che attraente per il colono, e fin dagli antichi tempi si disse che la prima naturale colonia dei contadini immigranti non può essersi diretta a questo sito malsano e sterile, posto in un territorio felice; ma che il bisogno o piuttosto un qualsiasi motivo speciale avrà occasionato la fondazione di questa città.

Già la leggenda ha avvertito questa singolarità: la storiella della fondazione di Roma per mezzo dei fuorusciti d'Alba sotto la condotta dei principi alban Romolo e Remo, non è altro che un ingenuo tentativo della antichissima quasistoria di spiegare la fondazione della città in un sito così sfavorevole e nello stesso tempo per connetterla alla metropoli generale del Lazio. La storia deve liberarsi anzitutto da tali fiabe, che vogliono essere storia e che non sono altro se non poco spiritosi autoschediasmi (improvvisazioni); forse le sarà anche permesso di fare un altro passo, e, dopo aver considerato le speciali condizioni locali, potrà metter fuori una supposizione positiva, non sopra le origini della città, ma sulle cause della sua rapida e meravigliosa prosperità e della sua situazione privilegiata del Lazio. Consideriamo anzitutto i più antichi confini del territorio Romano. Ad oriente stanno le città di Antenna, Fidene, Cenina, Collazia e Gabio, vicinissime e non lontane un miglio dalla cerchia delle mura Serviane, onde è che i confini del distretto romano devono essere stati prossimi alle porte della città. Verso il sud, alla distanza di tre miglia tedesche, si incontrano i potenti comuni di Tuscolo ed Alba, e sembra che da questo lato il territorio romano non si sia esteso oltre le fosse Cluilie ad un miglio da Roma; così pure nella direzione di sud-ovest, il confine tra Roma e Lavinio era già alla sesta pietra miliare. Mentre dalla parte di terra il distretto romano pare sia chiuso nei più angusti limiti possibili si estende invece, da antichissimi tempi, senza ostacoli, sulle due rive del Tevere verso il mare, senza che fra Roma e la costa s'incontri alcun luogo eminente, che fosse stato centro distrettuale e nessuna traccia di antichi confini distrettuali.

La leggenda, che conosce le origini di tutto, sa riferire naturalmente

che i possedimenti romani sulla riva destra del Tevere, i sette villaggi (*septem pagi*), e le importanti saline della foce siano stati tolti dal re Romolo ai Veienti e che il re Anco abbia fortificato sulla destra riva del Tevere il monte di Gianio (*Janiculum*) e fondato sulla sinistra il Pireo romano, il porto sulla foce (*Ostia*). Che i possedimenti sulla sponda etrusca siano sempre appartenuti piuttosto all'antichissima marca romana lo prova bene il boschetto vicino alla quarta colonna migliare della strada del porto; questo boschetto, consacrato alla dea creatrice (*dea Dia*), era l'antichissimo ritrovo della festa agricola romana e della confraternita del Campo; e infatti da tempi immemorabili la gente dei Romilii, la più ragguardevole fra le romane, ebbe qui stanza, e il Gianicolo era una parte della città stessa, Ostia una colonia cittadina, ossia un sobborgo, nè questo può essere semplicemente un caso.

Il Tevere è la naturale strada commerciale del Lazio; la sua foce è, sulla spiaggia povera di porti, il necessario ancoraggio dei naviganti. Inoltre il Tevere è da tempo antichissimo la barriera della razza latina contro i vicini settentrionali. Nessun luogo meglio di Roma era più acconcio sia come emporio del commercio latino fluviale e marittimo, sia come piazza forte marittima del Lazio, poichè esso riuniva i vantaggi di una forte posizione e dell'immediata vicinanza del fiume; esso comandava le due rive fino alla foce ed era ugualmente opportuno e comodo ai navigatori del fiume, scendenti per il Tevere e per l'Anio come al marinaio, stante la mediocre grandezza delle navi d'allora; un luogo infine che offriva maggior riparo contro la pirateria che non i luoghi posti immediatamente sulla costa. Che Roma debba se non la sua origine, almeno la sua importanza a tali condizioni commerciali e strategiche, lo dimostrano altri numerosi indizi che sono di ben altra importanza che non le narrazioni di novellette istorizzate. Da ciò derivano le antichissime relazioni con Cere, che fu per l'Etruria ciò che per il Lazio Roma e che divenne anche, quindi, la più prossima vicina e l'amica commerciale di Roma; da ciò l'immensa importanza del ponte sul Tevere e in generale della costruzione dei ponti nella repubblica romana; da ciò la galera come stemma cittadino. Da ciò l'antichissimo dazio romano del porto, a cui da principio era solo soggetto ciò che di commerciabile (*promerciale*) entrava nel porto di Ostia e non quello che doveva servire per il proprio uso del caricatore (*usuarium*), ed essa non era dunque altro che una imposta sul commercio. Da ciò, per dirlo in anticipazione, l'apparizione in Roma della moneta coniata e dei trattati di commercio con gli stati ultramontani. In questo senso può Roma, come anche la leggenda ammette, essere stata piuttosto una città creata che divenuta, e fra le latine, piuttosto la più giovane che la più antica. Senza dubbio il paese era già alquanto coltivato, e i monti Albani, come parecchie altre alture della Campagna, dovevano già essere occupate da rocche, quando il latino emporio di confine sorse sul Tevere. Ma nemmeno ci è concessa una supposizione intorno al fatto se Roma sia stata chiamata in vita da una decisione della lega latina, o dallo sguardo geniale di un dimenticato fondatore di città, o dal naturale sviluppo delle condizioni commerciali. Però a questa affermazione sulla posizione importante di Roma nel

Lazio si aggiunge un'altra osservazione. Là, dove la storia incomincia ad albeggiare, Roma, appare, di fronte alla confederazione latina, come una città propriamente chiusa. Il costume latino di abitare in villaggi aperti e di adoperare la rocca comune solo nelle feste, nelle assemblee o in caso di necessità fu probabilmente modificato nel distretto romano, assai prima che in qualunque altro luogo del Lazio. Non già che il Romano avesse cessato di coltivare egli stesso il suo campo o di considerarlo come la sua vera e prima patria, ma già la malaria della Campagna doveva indurlo a cercare la sua abitazione per quanto poteva sulle più ariose e più sane colline della città; e insieme al contadino deve aver abitato colà da antichissimo tempo una numerosa popolazione, non agricola, di stranieri e di indigeni. La densa popolazione dell'antico territorio romano, il quale può venir calcolato di circa cinque miglia quadrate e mezzo di terreno in parte paludoso e arenoso, e che già dopo la più antica costituzione della città somministrava una milizia cittadina di tremila e trecento uomini liberi, e che contava quindi almeno diecimila abitanti liberi, si può spiegare così in qualche modo. Ma v'è di più; chi conosce i Romani e la loro storia, sa che la caratteristica della loro attività pubblica e privata dipende dalla loro vita cittadina e mercantile e che la loro antitesi contro gli altri Latini, e specialmente contro gli Italici è soprattutto l'antitesi tra il cittadino e il contadino. Non già che Roma sia una città mercantile come Corinto o Cartagine; poichè il Lazio è un paese essenzialmente agricolo e Roma è stata ed è rimasta prima di tutto e soprattutto una città latina, ma ciò che distingue Roma nella quantità delle altre città latine è la sua posizione commerciale e lo spirito cittadino che ne deriva. Se Roma fu l'emporio dei paesi latini, è naturale che presso e sopra l'economia rurale latina si sviluppasse fortemente e rapidamente una vita cittadina e si ponesse con ciò la base della sua posizione singolare. Seguire questo sviluppo mercantile e strategico di Roma è assai più importante e più facile che non lo sterile compito di analizzare chimicamente i comuni insignificanti e poco diversi dell'epoca primitiva. Quello sviluppo cittadino noi lo possiamo in qualche modo riconoscere nelle tradizioni intorno alle successive costruzioni delle fortificazioni e dei valli di Roma, il cui piano deve essere necessariamente andato di pari passo con lo sviluppo del comune romano che andò prendendo importanza cittadina.

§ 3. — *La città palatina e i sette colli.*

Il piano primitivo cittadino dal quale nel corso dei secoli è sorta Roma, comprendeva, secondo testimonianze degne di fede, solo il Palatino e più tardi anche la « Roma quadrata », chiamata così dalla irregolare forma quadrangolare del colle Palatino. Le porte e le mura di questa primitiva cerchia cittadina rimasero visibili fino all'epoca imperiale; due di esse, la Porta Romana presso San Giorgio in Velabro e la Porta Mugionis presso l'arco di Tito, ci sono note ancora secondo la loro posizione, e la cerchia di mura Palatine è ancora descritta da

Tacito, secondo ciò che vide egli stesso almeno nei lati rivolti all'Aventino e al Celio. Parecchie tracce indicano che questo fosse il centro e la sede primitiva della colonia cittadina. Sul Palatino si trovava il sacro simbolo di questa, il cosiddetto *Mundus*, nel quale i primi coloni avevano posto abbondantemente di tutto ciò che occorre nella casa ed anche una zolla della cara terra natia. Qui inoltre era l'edificio nel quale si radunavano tutte le curie, ciascuna al suo proprio focolare, a scopi di culto ed altri (*curiae veteres*). Qui era la casa dell'assemblea (*curia saliorum*), che era nello stesso tempo il luogo in cui si conservava il sacro scudo di Marte, il santuario dei lupi (*lupercal*) e l'abitazione del sacerdote di Giove. Sopra e vicino a questo colle venne principalmente localizzata la leggenda della fondazione di Roma, e venivano indicate ai credenti la casa di Romolo coperta di paglia, la capanna del suo padre adottivo Faustolo, il sacro fico, al quale era stata spinta la cesta coi gemelli, l'albero di corniolo, che era sorto dal legno della lancia che il fondatore della città aveva lanciato dall'Aventino oltre la valle del Circo in questa cerchia di mura, ed altre simili reliquie. Quest'epoca non conosceva ancora dei veri templi, e quindi nemmeno il Palatino non ne conserva delle epoche più antiche. Ma i luoghi comunali sono stati di buon'ora trasportati altrove e perciò dimenticati; solo si può supporre che l'aperto spazio intorno al *Mundus*, chiamato più tardi la Piazza di Apollo, il più antico luogo di adunanza dei cittadini e del Senato, e la tribuna eretta sopra lo stesso *Mundus* abbiano potuto essere il più antico centro del Comune romano. Si è invece conservato, nella « Festa dei sette monti » (*Septimontium*), il ricordo della estesa colonia che si è formata man mano intorno al Palatino; uno dopo l'altro crescevano i sobborghi, ciascuno protetto da baluardi speciali, ma più deboli, e appoggiati alla primitiva cerchia di mura del Palatino, come nelle marmette le dighe esterne si appoggiano alla principale. Le *Sette cerchie* sono: il Palatino stesso, il Cermalò, che è il pendio del Palatino verso la bassura (*Velabrum*) che si estendeva verso il fiume fra il Palatino e il Campidoglio, la Velia, dorso di colline che univa il Palatino all'Esquilino e che più tardi scomparve quasi interamente sotto gli edifici dei Cesari, il Fagutale, l'Oppio e il Cispio, che sono i tre culmini dell'Esquilino; e infine la Sucusa o Subura, fortezza posta al difuori del baluardo che proteggeva la città nuova sulle Carine al disotto di San Pietro in Vincoli, fra l'Esquilino e il Quirinale. Su queste costruzioni, certamente succedute a grado a grado, si legge chiaramente la più antica storia della Roma Palatina, fino ad un certo punto, specialmente se si connette ad essi la divisione distrettuale di Servio, formata sulla base di questa antichissima divisione. Il Palatino era la sede primitiva del Comune romano, la più antica e primitivamente unica cerchia di mura, ma la colonia cittadina non ha incominciato in Roma, come nemmeno altrove, al di dentro della rocca, ma al disotto di essa, e le più antiche colonie che noi conosciamo, quelle che più tardi formano il primo e secondo quartiere della città serviana, stanno tutte in un cerchio intorno al Palatino. Così fu della colonia sul pendio del Cermalò col *vico Tusco*, nel cui nome può ben es-

seresi conservato un ricordo delle vivaci relazioni commerciali fra Ceriti e Romani, e così della colonia sulla Velia, le quali entrambe hanno formato nella città serviana un quartiere solo con il colle della rocca. Lo stesso si dica delle parti del successivo secondo quartiere: il sobborgo sul Celio, il quale probabilmente ha occupato solo la sua estrema punta sopra il Colosseo; il sobborgo delle Carine, che è l'altura nella quale l'Esquilino muove verso il Palatino, e finalmente la valle e il suburbio della Subura, dal quale tutto il quartiere prese il nome. I due quartieri insieme formano la città primitiva, e il distretto suburano di essa, che si estendeva al disotto della rôcca forse dall'arco di Costantino fino a San Pietro in Vincoli, e al disopra della valle, pare sia stato più ragguardevole e forse più antico che non le colonie incorporate secondo l'ordinamento serviano nel distretto Palatino, poichè quello precede questo nella classificazione dei quartieri. Un curioso ricordo dell'antitesi fra queste due parti della città è stato conservato da uno dei più antichi usi sacri di Roma, il sacrificio del destriero di ottobre fatto ogni anno sul campo di Marte. Fino in epoche assai posteriori gli uomini della Subura e quelli della Via Sacra contendevano durante questa festa per la testa del cavallo, e secondo che vincevano gli uni o gli altri, essa veniva inchiodata o sulla torre Mamilia (di posizione ignota) nella Subura, o alla casa reale sotto il Palatino. Erano le due metà della città antica che qui lottavano fra di loro in legittima gara. Allora dunque le Esquilie (il quale nome propriamente usato esclude le Carine) veramente, secondo il significato della parola le costruzioni esterne (*ex-quiliae*, come *inquilinus* da *colere*) ossia il Suburbio, nella successiva divisione della città esse divennero il terzo quartiere, e questo, come pure, il Suburano e il Palatino fu sempre tenuto come meno ragguardevole. Anche altre alture vicine, come il Campidoglio e l'Aventino possono essere state occupate dal comune dei sette colli, specialmente il ponte sui pali (*pons subclivius*), sopra i pilastri naturali dell'isola Tiberina sarà esistito già allora, come lo prova già a sufficienza il collegio pontificale, e non si sarà lasciato senza difesa la testa di ponte sulla riva etrusca e la cima del Gianicolo. Ma il Comune non li aveva ancora attratti nella sua cerchia di fortificazioni.

La massima, che fu fino a tarda epoca mantenuta come ordinamento rituale, che il ponte si dovesse fabbricare esclusivamente di legno, escludendo il ferro, certamente, nel suo primitivo scopo pratico, si riferisce alla necessità che i ponti fossero volanti e potessero venire in ogni tempo facilmente rotti, arsi; da ciò si rileva per quanto tempo il Comune romano abbia dominato il passaggio del fiume solo in modo incerto e interrotto. Nè si può rilevare una relazione di queste colonie cittadine gradatamente sorgenti e i tre comuni nei quali Roma si divideva legalmente già da tempo immemorabile. Poichè i Ramni, i Tizi, e i Luceri sembrano essere stati primitivamente comuni indipendenti, essi devono naturalmente avere colonizzato in origine ciascuno per proprio conto; ma sui sette colli essi certamente non hanno abitato in valli separati e ciò che in tempi antichi o nei moderni è stato inventato in proposito, verrà annoverato dall'intelligente inve-

stigatore tra le graziose favole di Tarpea e del combattimento sul Palatino. Piuttosto già i due quartieri della più antica città, la Subura e il Palatino, come pure il quartiere suburbano saranno stati divisi ciascuno nelle tre parti dei Ramni, dei Tizi e dei Luceri; e su ciò riposa il fatto che più tardi, tanto nel quartiere suburbano e palatino, quanto in ciascuno dei riparti aggiunti più tardi, vi fossero tre paia di cappelle argee. Forse la città palatina dei sette colli ha avuto una storia, ma a noi non ne è rimasta alcun'altra tradizione fuorchè la sola notizia della sua esistenza. Come le foglie della foresta preparano la nuova vita, anche quando cadono non vedute da occhio umano, così pure questa dimenticata città dei sette monti ha preparato il loco alla Roma storica.

§ 4. — *I Romani sul colle del Quirinale.*

Ma la Città Palatina non è stata la sola che sia esistita dai tempi antichi, nella cerchia chiusa più tardi dalle mura serviane; anzi dirimpetto a lei, in immediata vicinanza un'altra ne sorgeva sul Quirinale. « La rôcca antica » (*Capitolium vetus*) con un santuario di Giove, di Giunone e di Minerva ed un tempio della dea della Fede serbata, nella quale venivano pubblicamente conservati i trattati fra gli stati, è l'immagine precisa del Campidoglio col suo tempio di Giove, Giunone e Minerva e col tempio della Fede Romana, destinata ad archivio del diritto popolare, ed è pure una sicura prova del fatto che anche il Quirinale sia stato una volta il centro di un comune indipendente. Questo risulta dal duplice culto di Marte sul Palatino e sul Quirinale poichè Marte è il simbolo dell'uomo di guerra e il più antico Dio principale dei comuni cittadini italiani. A ciò si aggiunga che il corteo di lui, le due antiche corporazioni dei Salii e dei Luperci, appaiono più tardi in Roma duplicate e che una confraternita dei Salii è esistita tanto sul Palatino quanto sul Quirinale, e insieme ai Lupi Quiritili del Palatino è esistita pure una federazione lupercale fabica, che teneva probabilmente il suo santuario sul Quirinale ⁽⁵⁾.

Tutti questi indizi, che han già di per sè stessi grande valore, acquistano ancor maggiore importanza, se si ricorda che la precisa cerchia conosciuta della Città Palatina dei sette colli escludeva il Quirinale, e che più tardi, nella Roma serviana, mentre i tre primi distretti corrispondono all'antica Città Palatina, del Quirinale e del vicino Viminale, venne formato il quarto quartiere. Così si spiega anche per quale scopo fosse edificato il forte sobborgo della Subura al di fuori delle mura cittadine nella valle fra l'Esquilino e il Quirinale; qui si toccavano le due Marche e i Palatini, dopo aver preso possesso della bassura, dovevano erigere una rocca per difesa contro quelli del Quirinale. Infine non è tramontato nemmeno il nome col quale gli uomini del Quirinale si distinguevano dai loro vicini i Palatini. Come la Città Palatina si chiama quella dai « Sette Monti », così i suoi cittadini si chiamano quelli dei Monti (*Montani*); e la denominazione Monte si dà specialmente al Palatino come pure alle altre alture annesse, mentre

la punta del Quirinale, non già più bassa, ma anzi un po' più alta di quella e l'annessa punta Viminale nell'uso comune era indicata soltanto come colle (*collis*); anzi nei documenti sacri non di rado il Quirinale viene indicato senz'altra aggiunta col nome di Colle. Così pure la porta conducente via da quest'altura si chiama comunemente la *Porta Collina*, il collegio sacerdotale di Marte colà residente si chiamava dei *salii collini* in opposizione ai *salii palatini*, e il quarto quartiere serviano fondato da questo distretto si diceva la *tribus collina* ⁽⁶⁾. Il nome di « Romani » unito certamente alla regione l'avran probabilmente acquistato tanto i Romani del colle quanto quelli dei monti e così si saran forse chiamati *Romani collini*. È possibile che nell'antitesi delle due città vicine sia pesata pure una differenza di razza, ma mancano assolutamente le prove che basterebbero a dichiarare come di razza straniera un comune fondato su suolo latino, come mancano pure assolutamente per il comune Quirinale ⁽⁷⁾.

§ 5. — *Relazione tra i comuni palatini e romani.*

Così invece della repubblica romana stavano in quel tempo ancora gli abitatori del Monte Palatino e quelli del Colle Quirinale, come due comuni separati, e senza dubbio ostili l'uno a l'altro, a un dipresso come nella Roma odierna i Montigiani e i Trasteverini. Si può concludere con sicurezza che il comune dei Sette Monti sorpassò assai presto e di gran lunga quello del Quirinale, tanto nella considerazione della maggiore estensione della sua Città Nova e dei sobborghi quanto della posizione che gli antichi Romani del colle dovettero sopportare nel successivo ordinamento serviano. Ma anche nell'interno della città palatina difficilmente si giunge ad una propria e compiuta fusione dei diversi elementi della colonia. È già stato narrato come la Subura e il Palatino contendessero annualmente per la testa del cavallo, ma anche i singoli monti, anzi le singole curie (non v'era ancora nella città un focolare comune, ma i diversi focolari curiali stavano nella stessa località l'uno presso all'altro), si saranno sentiti piuttosto separati che uniti e l'intera Roma sarà stato un insieme di colonie cittadine piuttosto che una città propriamente detta. Secondo parecchi indizi anche le case di antiche e potenti famiglie erano costrutte quasi a modo di fortezze, ed erano capaci, e quindi bisognose, di difesa. Il grandioso baluardo, attribuito al re Servio Tullio, cinse con un possente giro di mura non solo le due città del Palatino e del Quirinale, ma anche le alture del Campidoglio e dell'Aventino, e creò quindi la nuova Roma, la Roma della storia universale. Ma prima che si desse mano a questa poderosa opera, la posizione di Roma, di fronte al circostante paese, era senza dubbio interamente mutata. Come l'età in cui l'agricoltore conduceva l'aratro sui sette colli di Roma, non altrimenti che sugli altri latini e i luoghi d'asilo sulle singole cime, vuoti in tempi ordinari, offrivano un principio di più sicura colonizzazione, corrisponde alla più antica

epoca della schiatta latina, priva di commercio e di attività; come poi più tardi la fiorente colonia sul Palatino e nei Sette quartieri coincide con l'occupazione delle foci del Tevere per mezzo del comune romano, e in generale con l'avviamento dei latini a un commercio più attivo e più libero, a costumi, specialmente in Roma, cittadineschi e ad una più solida unità politica dei singoli stati e delle confederazioni; così la fondazione di un'unica grande città, il recinto murale di Servio, coincide con quell'epoca in cui Roma poté lottare per la signoria sulla confederazione latina e riuscire ad ottenerla.

NOTE.

(1) Simili scambi di suoni mostrano ad esempio le seguenti formazioni di parole del più antico modo: *pars portio*, *Mars Mors*, *farreum* antico invece di *horreum*, *Fabii Favii*, *Valerius Volesus*, *vacuus vocivus*.

(2) Il concetto di Sinoichismo non è necessariamente congiunto a quello di una propria colonia convivente, ma ciascuno come prima abita sul proprio, solo che per tutti vi è quindi un solo Consiglio e una sola Amministrazione. (TUCID. 2,15; ERODOTO, 1,170).

(3) Si potrebbe anzi, riguardando l'attico *τριφυς*, e l'umbro *trifo*, arrischiare la domanda se la triplice divisione dei comuni non sia una forma fondamentale greco-italica; nel quale caso la triplice divisione del comune romano non potrebbe essere ricondotta alla fusione di parecchie schiatte una volta indipendenti. Ma per accampare tale ipotesi, appoggiata alla tradizione, bisognerebbe che questa triplice divisione apparisse più generalmente nel territorio greco-italico, di ciò che pare sia stato, e fosse dappertutto uniformemente come schema fondamentale. Gli Umbri possono essersi appropriata la parola *tribus* appena sotto l'influenza del dominio romano, ma non si può trovarla con certezza nella lingua Osca.

(4) Dopochè la più antica opinione che il Latino sia da considerarsi come una lingua mista di elementi greci e non greci ora è stata da ogni parte abbandonata, anche alcuni intelligenti studiosi (per es. SCHWEGLER, R. G. 184, 193) trovano ancora nel Latino un miscuglio di due dialetti italici molto affini. Ma invano si domanda la necessità linguistica o storica di tale ipotesi. Quando una lingua appare come anello di congiunzione fra due altre, ogni filologo sa che ciò dipende assai più frequentemente dallo sviluppo organico che da mescolanza esterna.

(5) Che i Luperci quintilii precedessero nel grado i Fabii risulta da ciò, che i fabulisti aggiungono a Romolo i Quinzii e a Remo i Fabii. (OVID., *Fast.*, 2, 273), (VICT., *De orig.*, 22). Che i Fabii appartenessero ai Romani del colle lo dimostra il loro sacrificio delle speci sul Quirinale (LIV., 5, 46, 52), sia o non sia esso connesso ai Lupercali. Inoltre nelle iscrizioni il Lupercio di quel collegio (ORELLI, 2253), si chiama *Lupercus Quinctialis vetus*, e il prenome di *Kaeso* che ha probabilmente relazione col culto dei Lupercali, si trova esclusivamente presso i Quinzii e i Fabii; la forma usuale degli scrittori *Lupercus Quinctilius* e *Quinctilianus* è quindi sfigurata e il collegio non è proprio dei relativamente giovani Quintilii, ma dei molto più antichi Quinzii. Se invece i Quinzii (LIV., 1,30) o Quintilii (DION., 3,29) sono annoverati tra le schiatte albane si dovrebbe preferire l'ultima dizione e considerare la parola quinzio come assai più antica.

(6) Se più tardi venne adoperato il nome di Colle di Quirino per indicare l'altura dove i Romani collini ebbero la loro sede, non si deve considerare in alcun modo il nome di Quiriti come originario della cittadinanza sul Quirinale; poichè, come abbiamo dimostrato, tutti i più antichi indizi riconducono quelli al nome di Collini; dall'altra parte è assolutamente sicuro, che tanto prima quanto dopo, il nome di Quiriti indica fin dall'origine il Cittadino e non ha nulla di comune con l'antitesi tra Montani e Collini. La più tarda denominazione del Quirinale si fonda sul fatto che in origine il *Mars quirinus*, il Dio della guerra portante lancia, veniva adorato tanto sul Palatino quanto sul Quirinale, come ancora le antichissime iscrizioni trovate presso il tempio chiamato più tardi di Quirino chiamano questa divinità addirittura col nome di Marte, ma più tardi, per distinguerlo il Dio dei Romani del monte fu chiamato di preferenza Marte, quello dei Romani del colle di preferenza Quirino. Se il Quirinale

viene anche chiamato Colle del Sacrificio (*collis agonalis*) esso viene indicato con ciò soltanto come centro sacro dei Romani collinii.

(7) Ciò che si vuol citare come prova consiste in sostanza in una ipotesi etimologico-storica messa innanzi da Varrone e com'è naturale concordemente accettata, cioè che il latino *quiris, quirinus*, sia affine al nome della città sabina *cures*, e che quindi il colle del Quirinale sia stato popolato da *cures* in poi. Ma se anche l'affinità linguistica di quelle parole fosse certa non se ne potrebbe derivare la conclusione storica. Che su questo monte gli antichi santuarii siano sabini (esisteva d'altronde anche un colle laziale) si è ben potuto sostenere, ma non dimostrare. Mars *quirinus*, Sol, Salus, Flora, Semo Sancus o Deus *fidius*, sono bensì divinità sabine, ma anche latine, immaginate certamente nell'epoca in cui i Latini e i Sabini abitavano ancora indivisi. Se nei luoghi sacri del Quirinale, più tardi sbandito si trova specialmente un nome come quello di Semo Sancus (si confronti il nome della *porta sanqualis*) che d'altronde s'incontra anche sull'isola tiberina, ogni intelligente investigatore non troverà in questo che una prova della grande antichità di questi culti e non già della loro derivazione dai popoli vicini. Non vogliamo negare con ciò la possibilità che qui abbiano cooperato tuttavia antitesi di razza, ma se ciò fu, esse sono scomparse per noi e le considerazioni comuni fra i contemporanei sull'elemento sabino nel romanesimo è solo atto a farci diffidare seriamente di tali studi conducenti dal vuoto nel vuoto.